

## XLV.

## TORNATA DEL 18 MAGGIO 1893

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Presentazione della relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1891-92 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per l'anno 1891 — Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari — Discorsi dei senatori Cencelli, Negri, Boccardo e Vitelleschi.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri del Tesoro, della marina e delle poste e dei telegrafi. Intervengono in seguito i ministri della guerra, di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

PRESIDENTE. Il signor senatore Sacchi mi ha scritto pregando il Senato di scusarne l'assenza per ragione di malattia.

## Presentazione di una relazione.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1891-92 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per l'anno 1891.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita ai signori senatori.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari » (N. 96).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari ».

Ha facoltà di parlare il senatore Cencelli.

Senatore CENCELLI. Signori senatori! Vi domando indulgenza se non potrò pronunciare che un breve discorso in un così importante argomento, non permettendolo le mie condizioni di salute, tanto più che nella mia lunga vita parlamentare non ho mai provato tanta trepidanza nel prender la parola, come oggi, innanzi a voi così numerosi, e su di una legge già votata dall'altro ramo del Parlamento con una grande maggioranza, e che da tanto tempo, da tutti i giornali ufficiosi, si è strombazzata come il più alto ritrovato della scienza economica e finanziaria e rimedio di tutti i mali della nostra finanza, e che il ministro stesso, nella relazione che la precede, dice favorita dalla pubblica opinione, a giudicare dal linguaggio della stampa e dalle manifestazioni del paese.

In questa condizione di cose, comprenderete la mia trepidanza nell'espore a voi il mio convincimento che questa legge meriti invece di essere combattuta e respinta, e qui dichiaro di occuparmi soltanto della prima parte del pro-

getto di legge, cioè della operazione finanziaria colla Cassa depositi e prestiti.

E qui interessa constatare un fatto, ed è che la Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti è totalmente estranea a questo progetto di legge, che non ha cooperato in alcun modo alla sua compilazione, e che neppure fu invitata a dare un parere consultivo, come era nella natura delle sue attribuzioni.

Questo fatto la Commissione, a tutela della sua responsabilità, volle che fosse registrato nei suoi verbali, e ciò fece nell'adunanza del 13 marzo passato.

In pari modo, ora io, che ebbi da voi tante volte l'onore di essere eletto a membro della suddetta Commissione, per solo effetto di vostra fiducia e non per mio merito; che in essa per volere dei miei colleghi, e dirò solo per simpatia e benevolenza, fui per più di dieci anni scelto a presiederla, credo mio dovere far constatare negli atti nostri parlamentari pur anco questo fatto, che la Commissione si trova estranea a questo progetto di legge; ciò tanto più, perchè il silenzio per parte dei membri da voi eletti potrebbe ritenersi da taluni di voi, nostri legittimi mandanti, come un'approvazione ed un consenso alla legge stessa, lo che potrebbe nuocere all'esito finale di questa discussione.

Apprenda in pari tempo da ciò il Senato in quale conto dall'attuale Ministero si tengano le Commissioni parlamentari ordinate dalla legge a garanzia degli Istituti ai quali presiedono, ed elette dal Parlamento in ogni anno con tanta solennità, scegliendo al difficile mandato le personalità più adatte, e che riscuotano maggior fiducia nel pubblico, e questa specialmente composta di tre senatori, di tre deputati, di tre consiglieri di Stato, di uno della Corte dei conti, rappresentando così i quattro grandi Corpi dello Stato. Basta su ciò, e passo oltre.

Ciò premesso, fin dal primo momento che fu pubblicata la legge, io mi rivolsi diverse domande; e dissi a me stesso: la Cassa depositi e prestiti, senza suo pericolo, senza suo danno, può sostenere l'onere che le si vuol affidare?

Può affrontare questo incarico con mente serena, tranquilla, senza preoccuparsi del futuro? Può farlo coi fondi propri? Può almeno farlo con le disponibilità?

Prima di esprimere al Senato quali furono le

risposte che io mi detti, mi permetterà di esporre in quest'aula quale sia la vera e reale situazione della Cassa depositi e prestiti, senza di che non potrebbe farsi un concetto vero della questione.

L'onor. Brioschi ieri dette qui al Senato i risultati dei suoi studi analitici; però a mio parere le poche cifre complessive che esso ci dette, cifre esatte e che io non esito a confermare, che cioè la Cassa depositi e prestiti ha 100 milioni di rendita consolidata, ed altri cento circa di altri titoli di Stato sicuri, perchè garantiti dal medesimo, sebbene non di pronta e facile realizzazione, dovendoli vendere. Se i depositi, come affermò l'onor. Brioschi, che provengono alla Cassa, sono stati in aumento, se i depositi postali sono cresciuti di 100 milioni nello scorso anno, restando presso a poco costanti gli altri cespiti dal 1888 al '92; non per questo si può dire che la Cassa, con 200 milioni di titoli a sua disposizione, vada esente da qualsiasi pericolo, e ne venga di conseguenza che l'operazione possa farsi tranquillamente e a cuor leggero!

Mi permetterete, onorevoli colleghi, che, per dimostrarvi ciò, vi esponga nettamente e semplicemente le condizioni vere della Cassa, senza fare tanti studi analitici come fece l'onorevole Brioschi.

A far ciò mi servirò dell'ultima situazione del 31 dicembre 1892.

Prendete in mano, signori, questa situazione, che fu dalla Cassa depositi e prestiti a tutti distribuita e, se non l'aveste, accordatemi per poco la vostra attenzione, trattandosi della nuda esposizione di cifre.

Ammetto che può, a prima vista, sembrare che ad un istituto, il quale si trova ad amministrare l'enorme capitale di un miliardo e 600 milioni, non sia difficile di poter disporre di circa 35 milioni, quanti ce ne vorrebbero per il primo anno, 32 per il secondo, 28 per il terzo e via discorrendo, per il servizio delle pensioni.

Ma bisogna, o signori, che noi cominciamo dallo scindere questa somma e non ci fermiamo all'ultimo ammontare di essa.

È necessario, prima di tutto, eliminare la grossa cifra di un miliardo e 35 milioni (in cifra tonda) che rappresenta i depositi di effetti pubblici in conto capitale, e dei quali la Cassa non può disporre in modo alcuno. La Cassa non ne è

che semplice depositaria, non ne percepisce il frutto, e non ne ricava che una piccolissima tassa di custodia, di pochi centesimi, che ascende per un semestre a 200 mila lire, come vedete nella situazione che avete sott'occhi.

Dunque questa somma bisogna eliminarla affatto.

I frutti che si riscuotono vanno a beneficio del depositante che ritira, oppure vengono accumulati sul deposito stesso.

Quindi un miliardo, vale a dire i due terzi della somma totale che figura posseduta dalla Cassa, non può contarsi affatto fra le disponibilità dell'amministrazione della Cassa.

Rimangono soltanto 500 milioni, i quali, come ben disse l'onor. Brioschi, per 160 circa sono rappresentati dai depositi giudiziari obbligatori, i quali non influiscono di molto nel movimento della Cassa, perchè, prima di tutto, non ne è facoltativo il ritiro; ma occorrono molte formalità prima che la Cassa sia obbligata al rimborso. Inoltre, press'a poco, nell'anno si scambiano i nuovi depositi con quelli che vengono ritirati; quindi, come dissi, questa somma non può mai mettere in imbarazzo chi amministra la Cassa stessa.

Rimangono 390 milioni, i quali provengono dalle Casse postali, e questi rappresentano il piccolo risparmio che viene a calare nella Cassa depositi e prestiti. Più altri 30 milioni.

di depositi puramente volontari, restituibili a vista. Stando così le cose, qual è il sistema che la Cassa depositi e prestiti ha adottato durante 30 anni di vita, per trovarsi pronta ad ogni evenienza?

Riflettano, o signori senatori, che tanto i depositi volontari dei privati, quanto il piccolo risparmio delle Casse postali, possono essere richiesti ad ogni momento, a brevissima distanza, a forma dei regolamenti.

Orbene, la Cassa depositi e prestiti si deve trovare sempre pronta a restituire dette somme.

Quindi, a garanzia di questi depositi, e nell'intento di esser pronta, una metà ne ha rinvestita in effetti pubblici, e possibilmente in consolidato, perchè è il titolo che si può realizzare più facilmente, un'altra porzione in diversi altri titoli pure garantita dal Governo, quali sono i titoli pel risanamento di Napoli, i buoni del tesoro a lunga durata, le obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, le Tirrene, ecc. ecc.

Su questa seconda serie di titoli, sebbene sicuri perchè garantiti dal Governo, non può la Cassa fare assegnamento completo, poichè molte volte non se ne trova la vendita con facilità, quando occorre.

Dunque bisogna far conto principalmente sulla rendita pubblica consolidata. E difatti nella legge del 1863 di tutti questi altri titoli in Italia non si apprezzava il valore o non esistevano affatto.

La legge volle che tutte le somme, che si doveva reinvestire dopo gli altri oneri che le sono imposti di sovvenire il credito locale si rinvestisse in consolidato.

Questo lo dico, perchè ieri l'onor. Brioschi affermò che, qualunque sia il titolo garantito dal Governo, è la stessa cosa. No, il concetto era precisamente questo, che dopo i prestiti alle provincie ed ai comuni, ciò che rimaneva si dovesse reinvestire in rendita pubblica 5 per cento. E siccome la legge del 1863 e l'altra posteriore del 1875 sulle Casse postali imponevano l'obbligo, come già si disse, alla Cassa di depositi e prestiti di servire il credito locale, vale a dire fare prestiti ai comuni e alle provincie e agli istituti di beneficenza, ha creduto sempre l'Amministrazione della Cassa che, quando dei capitali che essa possiede, una metà circa fosse rinvestita in prestiti ai comuni ed alle provincie e l'altra in titoli prontamente realizzabili, potesse essere garantito il buon servizio, perchè anche, in un momento di qualche bisogno straordinario dei depositanti, si potrebbe con una metà del capitale far fronte alle straordinarie richieste.

Difatti, fin qui ai comuni sono stati dati circa 300 milioni e 200 milioni e qualche cosa sono oggi rinvestiti in rendita consolidata sulla quale si fa il principale fondamento e in altri effetti pubblici garantiti dal Governo, sicuri; ma, come si disse, di non facile realizzazione.

La Cassa di suo proprio non possiede che un meschinissimo fondo di riserva di 4,700,000 lire; quale fondo di riserva ordinato colla legge del 1863, quando non vi erano unite le Casse postali, poteva avere un qualche valore, poichè faceva fronte ad un capitale di un centinaio di milioni. Ma ora che questo fondo è diventato così imponente, il fondo di riserva di 4,700,000 lire è una ironia. La Commissione si è sempre preoccupata di questo fatto, ed ha insistito nelle

sue varie relazioni perchè questo fondo venisse aumentato, e siccome questo fondo era stato formato sino a 4 milioni con i prodotti netti della gestione della Cassa, il quale prodotto, è bene il Senato lo sappia, si riduce a circa due milioni all'anno, che ora s'incassano interamente dal Tesoro, mentre la legge del 1863 aveva stabilito che di quest'utile una metà andasse a beneficio del Tesoro ed un'altra metà a formare il fondo di riserva. Ma il Tesoro dopo completati i 4 milioni lo ha voluto interamente per sé. La Commissione si preoccupava di questa meschinità del fondo di riserva, e domandava che la metà fosse lasciata al fondo di riserva, perchè questo potesse accrescersi proporzionalmente alla cresciuta attività della Cassa, ma tutto quello che si è ottenuto si è, che la Cassa potesse devolvere a suo vantaggio i frutti di questi 4 milioni, cosicchè oggi il fondo di riserva è di 4,700,000 lire. Dalla situazione delle Casse postali risulta che, se si venisse alla liquidazione dell'azienda, oggi ci dovrebbero essere anco là circa 10 milioni di più che sarebbero i fondi di riserva per quell'Amministrazione.

Sino al 31 dicembre passato erano otto milioni e qualche cosa. Siccome c'è l'aumento annuale, ora l'amministrazione dice che si possono contare per 10 milioni. Ammesso anche che le due amministrazioni, Casse postali e Cassa propriamente dei depositi, mettano assieme due fondi di riserva di loro spettanza, il fondo complessivo sarebbe sempre meschinissimo, limitandosi a soli 14 milioni 700 mila lire.

Il frutto netto, come ho detto, non è se non di due milioni all'anno, e questi passano al Tesoro.

Il capitale vero su cui la Cassa può fondare la sua resistenza sarebbe di 14 milioni 700 mila lire, più questi 2 milioni, che sono il frutto utile reale dei fondi che amministra la Cassa.

Essendo questa la vera situazione della Cassa depositi e prestiti, io mi rivolgevo la prima domanda: può la Cassa fare il servizio delle pensioni coi fondi propri?

La risposta è naturalmente negativa. Con 14 milioni non si fa un servizio di 200 milioni circa e sarebbe follia il solo pensarci. Ma la Cassa ha qualche altra cosa. La Cassa, per effetto dei prestiti che si fanno ai comuni, ha delle somme, le quali ritornano in Cassa annualmente per le rate di ammortamento e

frutti relativi, rappresentate dalle delegazioni rilasciate dalle provincie e comuni.

Ebbene, come risulta dalla stessa nostra situazione semestrale e dalla relazione che si dà ogni anno al Parlamento e dalla relazione stessa del signor ministro, i fondi sui quali egli stesso contava e conta di poter fare il servizio, sarebbero queste disponibilità della Cassa che nell'assieme ammontano a 30 milioni circa. Esse sarebbero costituite dalle quote di ammortamento e frutti di prestiti che ritornano, e ammontano in ogni anno a circa 11 milioni.

A questi ne aggiunge altri 5 milioni per il di più che si conta annualmente che ci sia per la differenza fra le restituzioni dei depositi alle Casse postali, e i versamenti e depositi nuovi, perchè è bene che il Senato sappia che mentre nelle Casse postali s'incassano annualmente circa 200,000,000, se ne spendono per ritiri un 190, per cui la differenza in più all'anno si calcola di 10,000,000.

Di questi 10, cinque lui li calcola come disponibili per i prestiti che si fanno, gli altri cinque si reinvestirebbero in effetti pubblici.

Di più vi aggiunge fra i fondi annualmente disponibili, 5,000,000 provenienti dalla azienda speciale della Cassa delle pensioni per i maestri elementari, che fra poco sparirà, crescendo sempre ogni anno il pagamento da farsi per le pensioni stesse; cosicchè l'anno scorso la Commissione di vigilanza ebbe dei dubbi e chiese schiarimenti.

Più L. 15 milioni provenienti dalla gestione della Cassa, che ignoro quali siano, e così viene a formare in tutto 36,000,000.

Ma siccome di questi 36 milioni, 6 ne spetterebbero alla gestione delle pensioni per gli insegnanti, così rimangono 30,000,000.

Dunque il fondo disponibile della Cassa depositi e prestiti, si riduce a 30,000,000, coi quali ha fatto sempre le sue operazioni di prestito ai comuni.

Non potendo la Cassa fare il servizio delle pensioni coi fondi propri, potrà almeno farlo con questi indicati nella relazione del ministro e che io confermo, meno l'ultima cifra, sebbene queste somme non siano che depositi che rientrano in Cassa?

Io dico che la Cassa non può fare questo servizio nemmeno in questo modo; poichè essa ha degli impegni per grosse somme, impegni a cui

accennò ieri l'onorevole Brioschi e che, per meglio chiarire le cose innanzi al Senato, è bene che io glieli metta sott'occhio con un documento allegato dallo stesso ministro al suo progetto di legge sul credito locale, a favore dell'Istituto italiano di credito fondiario.

L'allegato n. 5 di quel progetto di legge, porta questa nota:

**Prestito di favore da farsi dalla Cassa dei Depositi e Prestiti.**

a) Col contributo del Governo:

Dal 1893 a tutto il 1897. Opere riguardanti la pubblica igiene (Residui dei 30 milioni fissati dalla legge 14 luglio 1887, n. 1791)	L.	18,600,000
Dal 1893 a tutto il 1898. Prestiti per edifici scolastici e scuole agrarie (Residui dei prestiti autorizzati con la legge 6 giugno 1885, n. 3141, e 8 luglio 1888, n. 5516)	»	74,700,000
Comune di Grosseto (Prestito autorizzato con la legge 26 luglio 1888, n. 5615, da pagarsi ratealmente)	»	1,500,000
	L.	<u>94,800,000</u>

b) Senza contributo del Governo:

Dal 1893 a tutto il 1896. Comune di Genova (Residuo del prestito dei 10 milioni autorizzato con la legge 3 luglio 1884, n. 2519)	L.	4,000,000
Dal 1893 al 1896. Comune di Palermo (Residuo del prestito dei 30 milioni autorizzato con la legge 14 luglio 1887, n. 4260)	»	21,000,000
Comune di Pisa (Residuo del prestito dei 20 milioni autorizzato con la legge 14 luglio 1887, n. 4760)	»	1,000,000
Nel 1893. Comune di Roma (Residuo del prestito dei 15 milioni e mezzo autorizzato con la legge 28 giugno 1892, n. 299)	»	5,500,000
	L.	<u>31,500,000</u>

**RIEPILOGO.**

*Prestiti da farsi dalla Cassa dei Depositi e Prestiti.*

a) Col contributo del Governo	L.	94,800,000
b) Senza contributo del Governo	»	31,500,000
	Totale L.	<u>126,300,000</u>

Alle somme di questo allegato ne vanno aggiunte alcune altre per i prestiti non accordati per legge, che sono appunto quelli di cui ho dato lettura, ma per quelli accordati dalla stessa amministrazione.

Perciò, nel 1893 abbiamo da pagare 15 milioni, somma già concessa. Nel 1892, 5 milioni forse saranno stati pagati; nel 1894 altri 8 milioni; nel 1895, 5 milioni; più poi abbiamo quelle

quote di prestiti che si sono accordate di mano in mano e nell'anno attuale 1893 ne furono accordati, pochi in vero, ma pure furono accordati 4,423,000, e poi ne sono stati promessi altri 22 per altri due milioni; circa in tutto, 6,895,000 lire.

Dunque tra quelli imposti per legge, aggiunti questi altri accordati dall'amministrazione, noi andiamo ad una somma da 179 a 180 milioni e più.

Con 30 milioni di fondi disponibili sembra a voi che possa la Cassa di depositi e prestiti fare il servizio che si richiederebbe da lei per il servizio delle pensioni; vale a dire nell'esercizio corrente che sta per scadere dare 35 milioni, nell'esercizio venturo 32, nell'altro 28 e poi nel tempo stesso soddisfare agli altri obblighi già contratti per 180 milioni? Il signor ministro dice di sì; io come presidente della Commissione di vigilanza, dico assolutamente no, no! Il tempo dirà chi di noi due abbia ragione. Poichè, dividete questa somma dal 1893 al 1896, vale a dire per 4 anni, ed avrete altri 40 milioni all'anno da dover soddisfare.

Con quali mezzi, con quali risorse si può fare questo servizio? A meno che il ministro non avesse facoltà di fare dei miracoli, moltiplicare e moltiplicare questi milioni, a me sembra assolutamente impossibile, nè l'amministrazione potrebbe assumersi nessuna responsabilità di poterlo fare.

Però non dubito dichiarare che tecnicamente il servizio si può fare. Ma con quali mezzi? Intaccando i depositi, consumando la rendita, la quale non è altro che deposito e garanzia dei depositi stessi. E il ministro ve lo ha detto nella sua relazione.

Dichiarando che per i primi tre anni conta di dover prelevare per questo servizio ripartitamente nel primo anno 35 milioni, 32 nel secondo e 28 nel terzo; con questo si vedrebbe ridotto il nostro consolidato di circa 98 milioni; per cui, se dal fondo di 103 milioni esistente ora, noi ne togliamo 98; rimane pressochè nulla. E quando la Cassa avrà perduto questo fondo che è la più forte sua garanzia, come potrà far fronte alle eventualità che possono sopravvenire?

Eppoi, onorevoli senatori, sembra a voi corretto, che ciò che non è lecito ad un privato sia permesso al Governo?

Signori senatori, io mi taccio per tema che possa sfuggirmi qualche parola men che parlamentare, ciò che non fu mai nelle mie abitudini; ma voi scendete nel fondo della vostra coscienza, ed essa vi dirà qual nome si meriti colui che, abusando della fiducia altrui, si appropria del danaro affidatogli col vincolo del deposito e di pronta restituzione ad ogni richiesta. Il meno di cui sarà imputabile sarà certo di appropriazione indebita.

Il nostro Ufficio centrale vi ha dimostrato come tra la relazione del novembre 1892 e l'altra del febbraio 1893 vi sia una differenza tale di concetti e di opinioni che si può dire essersi trovato il Ministero in perfetta contraddizione, poichè, mentre nella prima relazione afferma, come già ho accennato, che il servizio richiesto è conforme all'indole della istituzione ed ammesso dalla legge del 1863; nell'altra riconosce ed ammette che non è quello il vero modo con cui si dovrebbero questi istituti contenere, perchè ogni istituto deve impiegare i suoi fondi nei modi corrispondenti agli obblighi che ha.

Quindi la Cassa depositi e prestiti, avendo degli impegni a brevissima scadenza, cioè depositi da restituirsì a piccolissima distanza, o anche a semplice richiesta, dovrebbe perciò avere i rinvestimenti tutti in modo da potersi realizzare immediatamente, o quasi. Ma io non voglio ritener questo fatto come l'ha ritenuto l'Ufficio centrale, per una aperta contraddizione.

Dico piuttosto, e mi fa piacere il dirlo, che la ritengo come una respiscenza del ministro, il quale, nella sua seconda relazione, a distanza di pochi mesi, riconosce che nella prima si era detto cosa meno esatta.

Viene ora l'altra domanda che mi dirigeva in principio.

Ove si faccia l'operazione con il consumo dei depositi e con la vendita del consolidato, vi saranno pericoli per la Cassa depositi e prestiti?

I pericoli a cui la Cassa può andare incontro sono gravi e molti. Se domani le stesse discussioni che facciamo in questa assemblea si diffondono nel paese, e i piccoli depositanti, quelli che affidano alla Cassa depositi e prestiti i loro piccoli risparmi, venissero per un istante solo a dubitare che la Cassa possa far fronte ai suoi impegni, o per lo meno ritardare il suo servizio, ed essere pronta ad ogni richiesta,

qual sarebbe la conseguenza? Basterebbe un panico qualunque, che si spandesse per le nostre popolazioni rurali, perchè si vedessero gli operai accorrere agli sportelli delle Casse postali a migliaia per richiedere la restituzione dei depositi fatti, mentre non se ne vedrebbe più nessuno accorrere a farne dei nuovi; e siccome tutto il meccanismo di questa Cassa sta appunto nel succedersi dei depositi nuovi al ritiro di quelli vecchi, questo panico basterebbe a sconvolgere intieramente la Cassa e far sì che non potesse mantenere quell'onore a cui essa si è elevata, ispirando tanta fiducia nel paese.

E, difatti, quale maggiore attestato di fiducia poteva sperarsi dal popolo di quello dato, quando, in mezzo alla crisi bancaria, da ogni lato, in mezzo a pericoli di ogni genere delle Casse piccole e grandi, si è veduto questo fenomeno, che i depositi si toglievano alle altre Banche per portarli con un frutto anche minore assai a depositare nelle nostre Casse postali ed alla Cassa stessa direttamente?

Fatto che fu la prova di una fiducia illimitata, non solo nell'Istituto, ma più ancora alle persone che lo amministravano, cominciando dal suo direttore generale, il comm. Luigi Novelli, che per giustizia e dovere dichiaro, più che raro, unico: uomo la cui integrità e capacità è superiore ad ogni elogio.

Scendendo da lui a tutto l'intero personale dell'amministrazione, fu la ragione sola che nello scorso anno fece aumentare i depositi nelle Casse postali e nella Cassa madre, e non altro.

Il paese, che vede la Cassa da trent'anni prosperare sempre in mano di tanto pregevole amministrazione, coadiuvata da una Commissione parlamentare, la quale ha sempre dato saggio di prudenza, di attività e di premura, tanto che io, che da dieci anni che ho l'onore di presiederla, non ho mai dovuto fare una seconda convocazione; sì, questo paese fida ciecamente in lei, e la riguarda come il palladio del credito e dell'onore italiano.

Se questa fiducia, che è innata nel popolo, potesse per un momento diminuire, dove si andrebbe?

Pericoli ne possono venire da tante altre circostanze ancora, e non dal solo panico.

Una cattiva stagione può far cessare i versamenti e far crescere ed effettuare il ritiro dei

depositi. Un pericolo di guerra o di perturbazione interna dello Stato sono tutte cose che possono fare danno.

Quando la Cassa dei depositi e prestiti conservi lo stato attuale, essa è garantita da ogni pericolo, poichè con la metà dei suoi capitali reinvestiti in rendita pubblica, ed altri titoli garantiti dallo Stato, meglio se fosse tutta rendita consolidata 5 per cento, può benissimo far fronte ad un'esigenza momentanea; di più, quando anche, per qualunque fatalità, potesse la richiesta superare anche la metà delle somme che la Cassa ha disponibili e di pronto e facile incasso, siccome la legge del 1863 e del 1875 impone alla Cassa stessa l'obbligo di far prestiti ai comuni e provincie e da questa deriva quasi un contratto bilaterale tra depositante e Cassa, quando la Cassa dimostrasse col fatto di avere usato tutte le precauzioni immaginabili, tenendo una metà a pronta disposizione, se questa non bastasse, avrebbe tutto il diritto di dire: il mio onore è salvo, datemi tempo, perchè io aveva l'obbligo di fare dei prestiti.

Ma quando la Cassa per il servizio delle pensioni fosse costretta ad alienare la rendita, immobilizzare il capitale, in modo che non le restasse niente, o quasi niente di disponibile per soddisfare alle richieste dei depositanti, questi avrebbero diritto di dire: avete mancato alle vostre promesse, al vostro onore!

Ad evitare questa eventualità pericolosa è necessità assoluta che il Parlamento ci pensi e non approvi questo progetto di legge.

A quale scopo si porta questo grande scompiglio nella Cassa depositi e prestiti?

Quale è lo scopo, ripeto?

Se l'operazione delle pensioni addossata alla Cassa depositi e prestiti potesse avere l'effetto di portare realmente il pareggio nel bilancio, e producesse l'effetto di salvaguardare intieramente gli interessi della economia nazionale, e da questo sacrificio che s'imponesse alla Cassa depositi e prestiti, la finanza italiana ricevesse un beneficio reale di poter dire: il mio bilancio è assolutamente in pareggio; potrei dire allora: facciamola quest'operazione, sebbene sia un gran pericolo che si corra; ma come si può parlare di pareggio, quando questa operazione non fa che costituire altri debiti?

Con questa legge si fa un debito in 10 anni di 176 milioni per pagarli in un ventennio fu-

turo; ma che cosa fate? Non fate altro che rimandare a tempo futuro debiti che oggi non potete pagare.

Ed è questa, signor ministro, una cosa giusta, una cosa onesta, il rimandare tutto alle generazioni future?

Con questa operazione non si fa che rimediare alla cifra del bilancio e niente di più.

È un pareggio aritmetico, ma la vostra amministrazione non presenta il pareggio reale; paregiate le cifre finali con due nuovi debiti, uno con la Cassa depositi e prestiti, e un altro emettendo 30 milioni di obbligazioni ferroviarie per nuove costruzioni.

Declamavate tanto, o signori, che il passato Ministero non aveva saputo far niente, e che non meritava più di stare su quei banchi, perchè non era riuscito ad ottenere il pareggio. Lasciò il suo posto e vi lasciò 58 milioni di debito. Ma se, lasciò i 58 milioni di passivo, aveva fatto economie per centinaia di milioni, ed i 58 milioni anzichè diminuire crebbero in mano vostra a 65; 30 per costruzioni ferroviarie e 35 che volete fare ora con la Cassa depositi e prestiti.

Di economie non si è veduto niente. L'unico progetto che oggi sta davanti al Senato, il quale può presentare un'economia limitata, è quello del Genio civile presentato dall'onorevole Genala, che lodo ed approvo, ma che, tenuto conto dell'onere maggiore che porta con le pensioni agli impiegati che si licenziano, si riduce ad un'economia di sole 800 mila lire. Se su questa proporzione si faccia il calcolo di tutta l'economia che può ricavarsi dalla riforma degli organici tanto vantata, si vedrà che pur essa almeno è poca cosa e non può recare grande ristoro alle finanze dello Stato.

Dopo ciò, non riuscendo ad ottenere il pareggio del bilancio, nè con le economie fatte dal passato Ministero, nè con quelle che vi proponete di far voi in special modo con questa riforma degli organici, pensate a provvedimenti più efficaci e radicali, e lasciate stare questa povera Cassa depositi e prestiti; non la tormentate più cavandone danaro quasi fosse una cosa stessa col Tesoro, se no distruggerete quest'Istituto, il quale è forse l'unico in Italia che abbia saputo mantenere alta la sua bandiera.

Per me la Cassa depositi e prestiti la carat-

terizzo quasi come l'arca santa del credito italiano. Dirò guai a chi la tocca, come dicevasi dell'Arca santa del Vecchio Testamento. Se distruggerete anche questa, credetelo, o signori, non si presterà più fede nei destini d'Italia. Quali conseguenze verranno mai al paese, se un giorno la Cassa depositi e prestiti dovrà dire che non può pagare?

Come volete che si possa contare sopra le garanzie ed il concorso del Tesoro, quando questo a stento provvede ai mezzi per far fronte ai propri impegni?

Abbiamo nel nostro Tesoro un debito flottante di 500 milioni, ai quali si devono aggiungere i 340 milioni dei biglietti di Stato e molti altri debiti di diversa natura: è evidente che la finanza italiana è gravata di un debito enorme. Dove l'Italia andrà a finire?

Sarebbe necessario che il Governo dichiarasse francamente quale è la linea che vuol seguire. Una delle disgrazie dell'Italia è sempre stata quella di mettersi oggi per una via, domani per un'altra; mai si accettò un indirizzo finanziario stabile e definitivo.

Un momento si segue il sistema dei debiti, in un altro quello delle economie, un altro, e forse il più usitato, quello degli espedienti; e così non si procede mai avanti. Un passo avanti e due indietro. Se non si prende una via risoluta per riordinare questa finanza, con mezzi che veramente raggiungano lo scopo, si andrà alla rovina. Ciò non si può certo ottenere in un momento, ma deve procedersi gradatamente senza però fermarsi mai; se non si mette in effettivo pareggio il bilancio, se non si restaura l'economia nazionale, è vano sperare un migliore avvenire per l'Italia.

Io credo, o signori, che se si avesse il coraggio di dire la verità al paese, tutta la verità, niente altro che la verità, gli si facesse conoscere lo stato miserando nel quale si trova, se gli si facesse comprendere la necessità di qualche sacrificio, sono certo che il popolo italiano non si rifiuterebbe a sopportarlo, come fece in altre circostanze. Ed in ciò concordo pienamente coll'opinione espressa dal senatore Guarneri che occorrono questi sacrifici per raddrizzare la finanza italiana.

Non sarò certo io quello che vi consiglierò d'imporre queste nuove imposte, poichè il paese non sarebbe forse in grado di sopportarle ad

un tratto. Ma bisogna pur riflettere ai nove miliardi che abbiamo di debito sulle spalle, e ci costano ogni anno 450 milioni d'interessi. Vi sono poi i debiti redimibili, le dotazioni, altre spese fisse sulle quali non cade discussione; così nell'insieme il primo titolo del bilancio del Tesoro porta l'iscrizione di 750 milioni di interessi, che rappresentano quindici miliardi di debiti, che finanziariamente diconsi intangibili. Bisogna tener presente che, oltre questi, vi è il debito flottante già accennato di sopra del Tesoro per oltre un miliardo circa, comprendendo il debito delle Casse patrimoniali delle ferrovie e i biglietti di Stato. Vi sono pure gli aumenti progressivi di bilancio annunziati nella esposizione finanziaria fino ad 80 milioni.

In tali condizioni di cose, vi sono diverse vie da poter percorrere: scegliete. La via allegra dei debiti, che da venti anni percorriamo, è comoda, ma badate che in fondo sta scritto a lettere di fuoco: « Sventura, fallimento ». Il paese certo risponderà no, no, sempre no. Vi direbbe che in Italia si fecero in passato sacrifici senza fine e, se necessità l'imponga, se ne faranno degli altri, pur di togliersi da una via così funesta. Rimanere senza la camicia, anzichè fallire.

Vi è poi una via onesta, ma non sicura, quella del raccoglimento.

Venti anni di raccoglimento e l'Italia sarebbe salva; la sua finanza, la sua amministrazione risorgerebbero senza fallo. Ma conviene aggiungere che su questa via è scritto pericoli, pericoli gravi, perchè il raccoglimento vorrebbe dire distacco dalle alleanze, vorrebbe dire diminuzione dell'esercito e della potente nostra flotta.

Lo volete? Vi sentite il coraggio di camminare su questa via? Lo potete, ma badate che per causa della posizione in cui vi mettereste, scendendo dal posto di potenza di primo ordine e diventando potenza di secondo o terzo ordine, potreste andare incontro alla perdita della libertà, della indipendenza e dell'unità della patria.

Perchè, con un nemico potentissimo che abbiamo al di là delle Alpi e di cui noi siamo il pruno negli occhi e che vede sempre malamente la posizione presa dall'Italia di potenza di primo ordine e che deplora di aver perduta la sua influenza e potenza in Italia; con un altro ne-

mico vigilante, forte, potente e pericoloso nell'interno, il quale certamente profiterrebbe di questo nostro raccoglimento, per tentare alla prima occasione di profittare della nostra impotenza a difenderci; potrebbe la patria essere di nuovo divisa, ed assoggettata ai despoti antichi, alla prepotenza straniera.

Stando così le cose, il paese che sente altamente di sé, risponderebbe infallantemente: no; non voglio correre il rischio di perdere i benefici acquistati con tanti sacrifici di sangue e di danaro. Vi sono poi le vie parallele che potrebbero percorrersi insieme, le quali sarebbero regolari ed oneste entrambe, quelle a cui il popolo italiano, sono persuaso, si acconcerebbe, se se ne dimostrasse la vera utilità, cioè la via delle economie, della diminuzione di spese, e, quando queste non bastassero, l'altra parallela di tasse.

L'onor. ministro del Tesoro ci disse qui un mese fa queste parole: io del coraggio civile ne ho quanto ne volete, e non avrei difficoltà di proporre tasse e ne ho proposte anche in altri tempi per 50 milioni in una sola volta, ma non le propongo perchè non ce n'è bisogno.

Non ce n'è bisogno! Come si può dire che non ce n'è bisogno, quando non vi riesce di arrivare al pareggio in nessun modo, quando, per arrivare al pareggio delle cifre, dovete creare 65 milioni di debiti e forse manomettere o distruggere un Istituto qual è la Cassa depositi e prestiti?

Deploro, come ieri deplorava l'onor. Guarneri, che una tassa a larga base sia stata distrutta, e ciò sia stata causa in gran parte dei presenti disavanzi, ed ora si sente il bisogno di imporne una nuova; sia stata distrutta, dico, per la semplice ragione di soddisfare agli impegni di un partito politico, e lo deploro tanto più, perchè fu abolita quando, per il congegno trovato del pesatore meccanico, non dava più fastidio a nessuno.

Il povero macinato fu sacrificato ingiustamente, è morto. *Parce sepulto!!* Ma siccome, *similia similibus curantur*, dalle ceneri di quella tassa, dovrà per necessità di cose presto o tardi sorgerne un'altra simile a quella ed a larga base a riempire il vuoto causato dall'abolizione di quella: se la metterete presto, potrete farla, in piccole proporzioni, e se, subito, potrebbero

bastare 20 o 30 milioni; più tardi invece ce ne vorranno 100!

Proponetevi due o tre anni di tempo per tentare tutte le vie!

Avete promesso di proporre l'adozione dei monopoli sui petroli e sugli spiriti. Dove sono essi?

Badate però che dal monopolio degli spiriti vi fanno nascere grandi speranze quelli che vi stanno intorno, che poi si convertiranno in grandi disillusioni.

Badate che quelli sono interessati: e sperano rimediare i loro malanni col vendere allo Stato le loro fabbriche. Ma venite pure avanti con queste proposte; se le cose sono possibili, le accetteremo, e, se con ciò potremo arrivare al pareggio, vi diremo: bravi.

Non v'è patriota; non v'è uomo di Stato però il quale possa andare avanti al paese e dire: non c'è bisogno di tasse!

Perdonatemi, ma un errore commettete, o signori ministri, ed anche voi, onorevole presidente del Consiglio, quando diceste nel vostro programma per le elezioni: non più tasse!

Una espressione assoluta un uomo di Stato non la dice mai, per non essere tacciato d'incoerenza quando la necessità delle cose imponga di cambiare avviso, e per questa questione speciale, forse è propriamente il caso di dover cambiare di parere; la marea monta e quasi vi soffoca, signor presidente del Consiglio. Si tenti ogni via, ma se necessità lo vuole, conviene rassegnarsi.

Dunque noi accetteremo monopoli e tutto quello che vorrete; ma quando tutto ciò non bastasse?

Al pareggio bisogna andarci in ogni modo, una tassa ci vuole; il paese l'accetterà; quale sarà? non lo so! a me non spetta il dare questa risposta. Quel che vuole l'Italia e che vogliamo noi è che il pareggio sia raggiunto definitivamente, che la finanza sia forte; e spetta a voi far conoscere al paese, per mezzo della vostra maggioranza nei collegi elettorali, che un'imposta è necessaria, e sarebbe una imposta non grave per ora se si metta presto, come già dissi, che questa imposta, oltre non essere grave, sarebbe certo produttiva di grandi vantaggi, perchè quando voi faceste vedere, ed annunziaste all'Italia che vi mettereste risolutamente, nella strada di fare economie, miglioramenti,

riduzione di lavori, e se non basta anche imporre una tassa; vedreste immediatamente risorgere il credito italiano in tutti i mercati stranieri, vedreste la nostra rendita raggiungere a livellarsi alla pari in pochissimo tempo e questo sarebbe già, solo, una grande risorsa pel paese.

E quando il ministro del Tesoro avesse ottenuto questo gran risultato di portare la rendita alla pari, essa non solo vi si manterrebbe, ma senza fallo la supererebbe.

Non vi è ragione perchè la rendita italiana 5 per cento debba valere quanto il 3 per cento e meno del 4 e mezzo francese.

Risorta la fiducia, risorto il credito, la finanza italiana potrà avere la sua rendita ricercata su tutti i mercati e pagata più del suo valore nominale.

E quando avesse anche superato la pari, allora sarebbe il momento, per un ministro audace e forte, di trattare e proporre la conversione della rendita...

GRIMALDI, ministro del Tesoro: Quando siamo alla pari; l'audacia è facile.

Senatore CENCELLI... Bisogna mandarela; con economie finchè si può; diminuzione di spese; quanto si può, e alla fine audarci, anche con una nuova imposta.

Con questi mezzi raggiungereste il pareggio del bilancio; con la conversione della rendita poi lo consolidereste e provvedereste a migliorare tutti i servizi fornendoli dei fondi necessari, e cessando così le lagnanze che si fanno oggi, di essere in disagio per mancanza dei mezzi necessari falciati dalle economie non sempre razionali; così l'esercito e l'armata riprenderebbero la via del loro incremento, e non leggeremmo nei giornali stranieri: l'Italia si ferma nei suoi armamenti, dunque indietà.

Si tratterebbe di portare al bilancio con detta operazione il vantaggio di parecchie decine di milioni, ed allora l'Italia potrebbe dire d'aver fatto un gran passo, e restaurata la sua finanza, ed un ministro dirsi benemerito del paese.

E qui sarebbe compiuto il mio compito e dovrei dar termine al mio discorso, se non che sembrami sentirmi dire: quale è la conclusione del vostro discorso? Ebbene la conclusione discende legittimamente dalle premesse, ed è il rigetto puro e semplice del primo titolo, e così

non passare alla discussione degli articoli: ma se ragione di Stato lo imponesse, si potrebbe accettare il concetto di un prestito di una sessantina di milioni il fabbisogno per due esercizi; per i quali, sempre con grave pericolo, ma però con qualche probabilità di riuscita, si potrebbe tentare di farlo, ma di ciò vedremo al termine della discussione generale.

Devo ciò vi prego, o signori, di dar retta alle parole mie, che sono quelle di un vecchio per età, e per consuetudini parlamentari patriotta, avanzo della vecchia falange, che non ha mai fatto economia di sacrifici, di sangue e di sostanze; di quella falange che oggi disgraziatamente è ridetta quasi a pattuglia: potrò avere speranza, prima di morire, di vedere l'Italia; non dirò giunta al punto che desidero, ma di vederla incamminata per quella via?

Lo desidero e lo spero, ma a fare questo bisogna che i signori ministri, nei quali io ho fiducia, perchè hanno dato prove di non mancare di coraggio civile e di volere fare il bene del paese, e possono farlo essendo giovani intelligenti e laboriosi, si avviino per questa via e lo affermino palesemente al paese: noi li aiuteremo per quanto è possibile.

Io ho oramai finito la mia carriera, per cui non ho niente da sperare e niente da temere; ma ricordatevi delle mie parole pronunziate da questo banco, il paese le sappia e creda che ne otterrà i vantaggi che io gli ho predetti e che tutti desideriamo.

La vecchia falange sta per andarsene, ma i pochi che rimangono ancora sentono in sé il coraggio di spendere sino all'ultimo briciolo delle loro forze e l'ultima scintilla della loro intelligenza, in servizio della patria e del Re. *(Bene, bravo!)*

Signori senatori, vi ringrazio della benevola attenzione con la quale avete ascoltato questo mio lungo e disadorno discorso, il quale, se avrà potuto convincervi della necessità di conservare intatta la Cassa depositi e prestiti, me lo mostrerete col voto alle urne, e questo sarà il più grande compenso e la più alta soddisfazione per l'animo mio. Grazie!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Negri.

Senatore NEGRI. Signori Senatori. La legge che ci sta davanti si connette così strettamente col problema più grave e più ponderoso

che oggi s'imponga alla patria nostra, che, invece di prenderla in considerazione nelle sue singole parti, come è già stato fatto da tanti oratori con tanta competenza e valore, io vorrei chiedere licenza al Consiglio... (*ilarità*).

Mi perdoni il Senato è un'abitudine antica... (*ilarità vivissima*).

... vorrei chiedere licenza al Senato di prendere in esame quel problema nei suoi termini sommarî ed estremi perchè mi pare che, da quell'esame, possa forse dedursi un criterio esatto sulla opportunità della presentazione di una legge siffatta; ed in questo esame io avrò la compiacenza di trovarmi in gran parte d'accordo con quanto è stato detto ora con tanta efficacia dal senatore Cencelli.

Ormai, mi pare, è riconosciuto da presso che tutti che la legge che abbiamo davanti a noi è, in fondo, un espediente finanziario; ora gli espedienti hanno certo, ancor essi, la loro utilità, quando però stia dietro a loro una condizione di cose già matura la quale possa addurre alla soluzione desiderata; in fondo gli espedienti sono come il rifugio dove ripararsi mentre si scatena il temporale e si è in attesa che il sereno ritorni; ma, se non vi è la speranza del sereno e noi ci racchiudiamo in quel rifugio assonnati e paurosi, vi è il pericolo che la notte venga a sorprenderci e ci impedisca di ritrovare la strada del ritorno.

Il problema del bilancio italiano, o signori, è non solo difficilissimo ma, come oggi si pone, è un problema che mi pare addirittura insolubile.

È evidente che, onde riparare allo squilibrio, onde ricuperare il pareggio e la elasticità non ci sarebbero che due modi: o praticare le economie sufficienti, oppure procurare sufficienti aumenti di entrata. Ma quando non si vuole né una cosa né l'altra, evidentemente la difficoltà diventa insolubile.

Come mai noi ci siamo trovati a questo punto così doloroso nel quale parrebbe altro non ci rimanga a fare che un salto nel buio?

Tre o quattro anni or sono il paese si è di improvviso risvegliato davanti al precipizio delle sue finanze ed ha mandato un grido d'allarme, ha mandato il grido salutare delle economie.

Questo grido è stato raccolto ed è stato esplicito in un programma il quale è poi diventato la bandiera del Governo.

Ma io credo, o signori, che noi allora abbiamo commesso un primo errore, un grave errore, e fu quello d'infondere al paese la convinzione che il programma delle economie sarebbe bastato.

Mi permetta il Senato che io richiami un ricordo personale.

Due anni or sono, discutendosi in quest'aula il bilancio preventivo presentato appunto da un Ministero che aveva messo il programma delle economie a base di tutta la sua azione, io aveva l'onore di prendere la parola per dire che quel programma mi pareva viziato da una intima contraddizione con la politica che eravamo costretti a seguire; che, pertanto, quel programma sarebbe stato di una difficilissima e forse impossibile esecuzione, ed avrebbe condotto il paese ad un sicuro disinganno.

E pur troppo ho la triste compiacenza di poter dire che le mie previsioni non erano fallaci!

Certo, non sarebbe difficile immaginare un complesso di provvedimenti che ottengano, con la diminuzione delle spese, il risanamento della economia nazionale e del bilancio dello Stato, spremato di forza. Ma, onde ottenere questo risultato, sarebbe necessario di mutare tutta la organizzazione della nostra vita politica; bisognava avere, già da tempo, coordinata tutta la nostra azione ad un ideale più modesto e più proporzionato alla reale potenzialità delle nostre forze; bisognava avere la virtù di racchiuderci nell'ambito di una Potenza di second'ordine, nella certezza che, acquistata la prosperità e la ricchezza, noi ci saremmo naturalmente trovati una Potenza di prim'ordine. Ma dopo che la forza delle cose e la volontà degli uomini ci hanno trascinati su di una via, diametralmente opposta, e noi siamo entrati come parte prevalente nelle complicazioni europee e siamo in una condizione in cui, pur promovendo e desiderando la pace, dobbiamo star sempre in attesa di una guerra, l'affermare che con le sole economie si possa risanare il bilancio, equivale per me ad assopire il paese nella più pericolosa illusione.

Infatti, se noi esaminiamo il nostro bilancio, ci appare subito evidente una verità luminosa, che, cioè, tutte le spese insieme dei servizi dello Stato, sono un'esigua cosa, in confronto, delle spese per il pagamento degli interessi, e di quelle per la guerra e marina.

Ora, furono certo lodevoli gli sforzi che si sono fatti per ridurre tutti i servizi dello Stato nella più esigua misura; ma è evidente che il voler lesinare ancora su quei servizi, sarebbe come un volerli rovinare del tutto.

D'altra parte non è con un qualche miserabile milione racimolato di qua o di là che si potrebbe efficacemente portare un rimedio allo squilibrio nelle nostre finanze.

Nei lavori pubblici è stato messo davvero un freno potente e salutare e speriamo duraturo, perchè, certo, gli eccessi nelle spese per i lavori ferroviari furono una causa prevalente dell'aumento del nostro debito. Ma, in un paese di così scarsa iniziativa come è l'Italia, dove il lavoro si alimenta, in grandissima parte, col nutrimento governativo, dove, pertanto, sulla base di quel nutrimento si erano innalzate grandiose industrie, era prevedibile che quel freno improvviso avrebbe dato una scossa fierissima al lavoro nazionale e questa scossa sarebbe venuta a ripercuotersi sul bilancio dello Stato con un gettito minore d'imposte.

Il dire che le economie si possono ottenere con le riforme organiche, a me è parsa sempre una *lunga promessa con l'attendere corto*.

Prima di tutto quelle riforme sono difficilissime ad immaginarsi e più difficili ad eseguirsi, e un esempio recente ne ha dato una prova luminosa.

Del resto, io dubiterei che oggi fosse veramente utile per il paese un rimaneggiamento del suo ordinamento amministrativo. Il paese, a quell'ordinamento, o buono o cattivo che sia, ci si è abituato e l'abitudine in queste cose è il farmaco migliore.

Certo, i ministri potranno cercar di togliere gli eccessi funesti di un accentramento burocratico, ma una *instauratio ab imis fundamentis* mi farebbe grande paura se non avessi la certezza che nessun Ministero sarà capace di condurla in porto, nessun Parlamento sarà capace di votarla.

E se anche ciò non fosse, gli effetti finanziari di quelle riforme non si avrebbero che a lunghe scadenze, e intanto noi avremmo tutto l'agio di andare completamente in rovina. E se fosse anche possibile far uscire dalla testa di un Ministero, tutta armata, come Minerva dalla testa di Giove, una nuova organizzazione amministrativa, questa forse potrebbe riuscire

giovevole all'andamento degli affari del paese, ma credo sarebbe di piccolo giovamento per l'economia nazionale, poichè, dopo tutto, la tasca del contribuente è sempre una, sia che paghi allo Stato, alla provincia, al comune o alla futura regione.

Ciò posto, risulta che, a meno di voler gettare appositamente la polvere negli occhi, bisogna riconoscere che non vi sono che due campi dove sarebbe possibile di mietere con vero vantaggio del bilancio dello Stato: il campo del pagamento degli interessi e quello delle spese militari.

Ma la conversione del debito, che è il solo modo con cui si può immaginare la diminuzione nel pagamento degli interessi, è uno di quei partiti che si possono prendere dai paesi forti e ricchi, è una meta alla quale noi dobbiamo guardare, ma verso la quale, per ora, non possiamo muovere nemmeno il primo passo.

Rimangono le economie nelle spese militari, e per usare una parola che toglie gli equivoci, non rimane che il disarmo.

Ma, chi vuole il disarmo, dovrebbe volere molte altre cose, che nessuno di noi oggi vuole, perchè pretendere di conservare la nostra posizione in Europa; pretendere di conservare la nostra forza, e, nel medesimo tempo, spendere meno, mi pare una cosa irragionevole.

Si potranno, forse, fare delle economie nei bilanci della guerra e della marina, ma queste dovrebbero servire a dare all'esercito ed alla flotta quello di cui mancano. Anche l'abolizione di due corpi d'armata, nell'intenzione di coloro che la propongono, non dovrebbe avere un valore finanziario, ma un semplice valore tecnico poichè servirebbe a dar maggior forza ai dieci corpi rimanenti.

Ciò posto, mi pare risulti che, con questo programma del pareggio per mezzo delle economie, siamo entrati in un corridoio a fondo cieco di cui abbiamo toccato l'estremità e da cui oggi è impossibile l'uscita.

Noi andiamo gridando che vogliamo assestato il bilancio: il nostro dissesto viene necessariamente dal fatto che spendiamo più di quello che abbiamo.

Ora se, non potendo diminuire le spese, noi non vogliamo nemmeno aumentare le entrate, a me viene il sospetto che quel grido non sia in fondo che un mezzo per stordirci; un mezzo

per dare a noi stessi una illusione della quale in fondo noi abbiamo la coscienza. È un grido che mi rammenta i canti coi quali gli uomini paurosi, di notte, per le vie solitarie, cercano di dare a se stessi l'illusione del coraggio. Noi andiamo gridando che vogliamo assestato il bilancio, ma in verità non lo vogliamo affatto.

Eppure se vi ha una cosa che si impone come un dovere al Governo, al Parlamento, a tutti gli uomini che hanno la coscienza della gravità delle nostre condizioni, sarebbe quella di impedire che il paese si sprofondi più ancora in una illusione che già gli è riuscita funesta e che più ancora gli sarà funesta nel futuro.

Bisogna chiamarlo a contemplare la verità, non bisogna abituarlo a vivere di espedienti; bisogna condurlo davanti alla verità e fargliela vedere in tutta la sua nudità. Ora, la verità è che, date le condizioni politiche e finanziarie del momento, non ci sarebbe altra via di uscita che un aumento di entrata.

E per dire la cosa senza eufemismi, non ci sarebbe che chiedere al paese nuovi sacrifici.

Ora, è evidente che per chiedere questi nuovi sacrifici, noi incontriamo due grandi difficoltà. Una difficoltà morale ed una difficoltà materiale. E qui, a mio avviso, entra in scena la responsabilità anche del Ministero attuale.

La difficoltà morale viene, come già dissi, dal fatto che noi abbiamo cercato di infondere con ogni modo nel paese la convinzione che dei nuovi sacrifici si poteva far senza. Noi abbiamo fatto balenare davanti ai suoi occhi ogni specie di miraggio: riforme organiche, economie militari, economie nei servizi, e così via; e il paese ha finito per restarne abbagliato: ed oggi ancora, invece di dissipare quella illusione, noi non cerchiamo che di rendergliene facile la conservazione per mezzo di espedienti i quali nel fondo non cambiano in nulla la realtà delle cose.

Ora, è chiaro che noi dovremmo seguire una via diametralmente opposta; noi non dovremmo nascondere la verità sotto il velame di affermazioni inattendibili, o di espedienti non sufficienti e fallaci, ma dovremmo invece rivelare al paese la verità; e allora noi non ci troveremo più davanti a questa grande difficoltà morale, o almeno la troveremo di molto scemata, perchè non avremmo più un paese

ripugnante a misure sgradite, le quali egli ha il diritto di credere, sulla nostra parola, del tutto superflue.

Ma vi ha la difficoltà materiale, la quale è molto più grave. Certo, nelle condizioni economiche del paese, in questo momento, in mezzo a tanta incertezza di cose e di provvedimenti, chiedere un sacrificio al paese, parrebbe quasi una follia.

Ma io credo che assai più che per la gravità delle imposte o per lo squilibrio del bilancio, il paese oggi soffre per il disordine non mai visto della circolazione; soffre per la mancanza di ogni sodo e stabile istituto di credito; soffre per la sfiducia nella risurrezione della prosperità del paese; soffre per la sfiducia in tutti gli ordinamenti e gli istituti finanziari; soffre infine per l'accasciamento in tutte le forme e le manifestazioni del lavoro nazionale.

Ora, che cosa si è fatto per riparare a questi mali enormi? Nulla, assolutamente nulla; e intanto i mali sono diventati gravissimi e ormai intollerabili. Certo, chiedere oggi un sacrificio al paese, sarebbe impossibile perchè il paese lo rifiuterebbe; perchè egli avrebbe la giustificata paura che il frutto di quel suo sacrificio sarebbe gettato anch'esso in un vaso senza fondo; perchè non vede nel Governo nessun indirizzo il quale lo assicuri che ai mali da cui è gravato saranno recati rimedi sufficienti.

Certo, il paese vedrebbe con viva compiacenza al Governo una volontà forte ed imperterrita, quando questa volontà si esplicasse nella manifestazione di idee chiare e precise, quando questa volontà fosse diretta, non già ad attenuare in apparenza la gravità dei problemi, ma ad apprestare provvedimenti proporzionati ai mali.

Noi ci trasciniamo dietro oramai da anni le questioni più uggiose; il Governo, mi sia lecito dirlo, il Governo, che trova pure la forza di fare tante cose inutili, non ha mai trovato la forza di volere con risoluzione lo scioglimento di quelle quistioni.

C'è un proverbio che dice che le cose lunghe diventano serpi; e come noi dimostriamo la verità di quel proverbio! La questione bancaria è diventata una vipera, anzi, addirittura un serpente a sonagli che ci avvelena. La questione della circolazione è diventata un serpente boa che si è attortigliato intorno al paese, ed

ormai lo soffoca con le sue spire. Il paese ha veduto il Governo, in queste questioni, brancolare come un cieco, appigliarsi ora ad un partito ora ad un altro a seconda delle dolorose opportunità del momento, ed il paese intanto ha perduto interamente la fiducia; nel paese si è insinuato il sospetto che la condotta governativa non sia sempre ispirata ad una rigorosa oggettività; il paese ha perduto le speranze che i rematori della barca dello Stato abbiano la forza, e forse anche l'intenzione, di condurla in porto, e siede sul fondo sfiduciato e quasi indifferente, lasciandosi trasportare qua e là dal capriccio dell'onda.

Se noi, o signori, vogliamo arrivare a questo risultato che è di supremo interesse per il paese, di riporlo, cioè, in una condizione normale, in cui anche sia possibile di chiedergli un nuovo sacrificio, è indispensabile che il Governo proceda al risanamento economico e morale, e che in questa operazione egli proceda, senza paura e senza riguardi ad interessi di partiti o ad interessi che non siano puramente nazionali. E guardate, o signori che quando questa operazione avvenisse per questa via (è lecito in mezzo a tanta jattura ed a tanti dolori, il conforto di sorridere a questa rosea ipotesi che non è irragionevole del tutto) il paese forse avrebbe un risveglio nella sua attività la quale si ripercuoterebbe nelle finanze dello Stato, in modo da rendere superflui quei sacrifici che oggi sembrano impossibili. Ma fin che noi procediamo a tentoni, paghi di vivere giorno per giorno, noi non facciamo che aggravare la condizione del paese e, quello che è peggio, noi comperiamo la fallace tranquillità dell'oggi coi dolori, le ansie, i pericoli del domani (*Bene*).

Qui sta veramente il *punctum saliens* del nostro problema finanziario. Forse il Governo dirà che se il paese accettasse i provvedimenti che egli presenta, il paese escirebbe senza accorgersi dalle distrette del presente. No! Guai se il paese credesse a questa affermazione! Il paese non uscirà per nulla dalle distrette del presente, ma si troverà nel futuro in distrette assai peggiori. Il senatore Brioschi ieri ha detto con un accento di giusto rimprovero, che il Ministero, presentando questa legge, aveva affermato che questa legge risolveva del tutto la questione finanziaria italiana; anzi, che la questione finanziaria non esisteva più. Ora, è in

questa affermazione che sta il più grave pericolo.

La responsabilità degli aggravii futuri sarà di coloro i quali hanno cullato il paese nelle illusioni. E voi ora le ribadite quelle illusioni; voi, così facendo, vi togliete la forza di preparare provvedimenti efficaci, e forse voi vedrete anche riaprirsi quella vena delle spese che fortunatamente è stata chiusa.

La legge che vi sta davanti, a me pare segni un nuovo passo, ed un gran passo, in questa via degli espedienti; anzi, a me pare la perfezione del genere.

In fondo, in questa legge, noi abbiamo un provvedimento finanziario estremamente esiguo, un provvedimento che ci concede una relativa tranquillità per pochissimi anni. Ma questo piccolo nucleo finanziario è stato posto nel mezzo di un'enorme compagine di altre disposizioni con le quali non ha nessun nesso necessario; si direbbe che ce lo hanno messo allo scopo di darci l'illusione d'aver davanti a noi una cosa grandissima mentre invece non abbiamo che una cosa estremamente piccina.

E quella compagine mi pare anche sia stata messa insieme assai frettolosamente, tanto è vero che la nostra Commissione di finanza ci propone di approvare, per esempio, uno schema ideale di Cassa di previdenza, ma rinvia ad un'altra legge ogni determinazione numerica, perchè ha trovati errati i calcoli governativi.

Se vi è un risultato che appare chiaro a chi riesce a farsi strada in mezzo alla selva selvaggia delle cifre e delle tabelle, è che il sollievo che da questa legge verrebbe al bilancio dello Stato (ammesso che il pagare le spese coi debiti sia un sollievo per una persona assennata), non sarebbe in fondo efficace che per tre o quattro anni, perchè negli anni successivi discende verso lo zero così rapidamente che non sarebbe più valevole a colmare i disavanzi futuri. E come non ci sarebbero i disavanzi futuri quando noi non facciamo nulla per impedire che ci siano?

La relazione della nostra Commissione di finanza, della cui dottrina io sono un giudice incompetente, ma della cui limpidezza, appunto per questo, sono un giudice competentissimo, tra gli altri suoi meriti ha quello prezioso di avere spogliato questo piccolo nucleo di tutto il fogliame che lo rivestiva.

LEGISLATURA XVIII — 1ª SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MAGGIO 1893

«Noi abbiamo uno stecco finanziario intorno al quale si è arrampicata un'edera potente. La nostra Commissione ha reciso il fusto e le ghirlande del parassita e ha messo a nudo l'esile stecco che ne era ricoperto.

«Certo, anche l'esile stecco può servirci come appoggio per alcuni minuti, non le impedire di cedere per terra, ma per carità non diciamo al paese che è un albero frondoso al cui fezzo potrà tranquillamente riposarsi dalle fatiche passate!

«La Commissione dice: In fondo, non si tratta che di un prestito per un triennio onde supplire ai bisogni del Tesoro; tutto il resto è accessorio. La Commissione ci dice la verità.

Io non entrero nell'esame della legge; dirò solo che non capisco perchè lo Stato debba dare ad un altro Istituto un servizio che è di sua competenza.

«Una delle due: o l'Istituto è affatto estraneo allo Stato, e allora farà pagare i suoi servizi; o non è estraneo, e allora, alla più piccola burrasca, l'Istituto sarà la vittima dello Stato.

Io non provo nessuna sicurezza nel contemplare quelle lunghe tabelle di cifre che arrivano fino a 100 anni. In verità m'ispirano poca fiducia. Fra 50 anni che sarà avvenuto della Cassa depositi e prestiti? Non c'è che il cielo che lo sappia e forse non lo sa neanche lui! (ilarità).

Pertanto, la nostra Commissione ha ridotto la proposta alla sua espressione più semplice e più chiara, e credo che così facendo essa ha reso un gran servizio al paese perchè ha esposto la verità, togliendo ogni possibile illusione.

Essa ha dimostrato quanto sarebbe esiziale affidarsi a progetti i quali si scospongono quando uno metta il piede con coraggio

Sopra lor vanità che par persona.

«Io, o signori, darò il mio voto alla proposta della Commissione, la quale dà al Governo i mezzi di vivere per un triennio ed il tempo di preparare e di attuare i provvedimenti necessari ad uno stabile assetto.

«Ma lo dico sinceramente, darò questo voto non senza tristezza e con qualche riluttanza.

Diciamolo francamente, il tratto caratteristico del momento attuale, è un grande sentimento di sfiducia che si è impadronito del paese, ed anche di gran parte di noi.

«Perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, perdoni la schiettezza di un uomo che vive all'infuori delle lotte e dell'ambiente parlamentare; io spero che egli non troverà nulla di offensivo nelle mie parole, poichè gli uomini superiori accettano il dibattito, quando viene da un'anima sincera, anzi, amano quel dibattito e amano soprattutto la coraggiosa analisi delle cose e dei fatti.

«Ora, il vero è che quell'aura di confidente aspettativa che ha accompagnato i primi suoi passi, anche in coloro che trovavano che egli si era troppo affrettato a stendere la mano al potere, quell'aura di confidente aspettazione oggi è scemata, e scemata di molto!

Il paese trova che la forza adoperata con le persone non è stata sempre uguale alla forza adoperata con le cose.

Il paese, gravato da ben altre cure, da ben altri pensieri, non vede con soddisfazione il risorgere di nomi o di cose sfruttate.

Il paese, pieno di ansie e di dolori, non vede nel giuoco, per quanto abile, delle istituzioni parlamentari un divertimento tanto affascinante che gli faccia dimenticare le pene ed i dolori da cui è aggravato.

Questa è la condizione assai triste delle cose nostre.

Il Governo vive, ma non vive bene, perchè l'aria che egli respira non è l'aria del paese.

Il prestigio riacquistato dal Senato in faccia al paese è un sintomo del bisogno che sente il paese di una autorità indipendente, di un giudizio sereno e sicuro che lo guidi e lo conforti (Bene, benissimo!)

Il Senato in faccia al paese ha una immensa responsabilità, e se la forza che egli oggi possiede andasse perduta, sarebbe per tutti una irreparabile rovina! (Bene, benissimo!)

«Il Governo - e intendo per Governo, non il solo Ministero, ma tutto il complesso dei poteri dello Stato - ha ben altro compito che quello di provvedere alla vita giorno per giorno; il Governo deve provvedere a creare l'ambiente della prosperità nazionale; deve soprattutto tenere alto lo spirito della nazione col parlarle il franco linguaggio della verità, col darle l'esempio del culto alle idee grandi e chiare, col mostrarle la forza d'ispirarsi a generosi propositi e la volontà di tradurli in atto.

Il Governo deve ritemperare il nerbo della nazione ed impedire che si accasci in uno scoraggiamento da cui nulla potrebbe farla risorgere.

Purtroppo i segni di questa triste condizione di cose ci vengono da ogni parte d'Italia.

Ma è possibile, o signori, che l'Italia appena rinata si trovi già sul pendio della decadenza? È possibile che la grande Italia che noi abbiamo fatta si senta incapace delle grandi cose che si prevedevano di lei?

Questi sono i dubbi, sono le ansie che angosciano un patriottismo cui forse il troppo amore fa troppo esigente, ma queste ansie, questi dubbi, in questi ultimi tempi si sono fatti più pressanti e più penosi.

L'abbassamento dello spirito pubblico nel nostro paese è un fatto innegabile, e di quell'abbassamento il Governo ha una gran parte di responsabilità.

Tutto assorto nelle piccole cure della vita quotidiana, egli ha tenuto lo sguardo a terra e non lo ha mai girato intorno alla vastità dell'orizzonte (*Bene*).

Si è chiuso nel piccolo mondo parlamentare ed ha dimenticato il grande mondo della realtà che si agita al di fuori (*Bene*).

Non ha sentito ciò che il paese chiedeva a lui; non ha compreso quali fossero i suoi doveri, o almeno non ha sollevato i suoi ideali all'altezza dei suoi doveri.

Un grande latino ci ha lasciata una massima sublime di condotta, una massima che ognuno di noi dovrebbe tenere davanti al pensiero e nella vita pubblica e nella vita privata.

Quel latino c'insegna che l'uomo non deve mai *propter vitam vivendi perdere causas*.

Voglia il cielo che il Governo della nostra patria non abbia, per amore della vita, perdute le ragioni del vivere (*Bene, benissimo — Applausi vivissimi; molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore*). (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, altrimenti sospendo la seduta.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Boccardo, al quale la cede l'onorevole senatore -Cambray-Digny.

Senatore BOCCARDO. Onorevoli senatori, se il rendere altrui ragione del proprio voto è per chi appartiene ad una maggioranza un atto di

convenienza, diventa spesso un preciso dovere per chi si iscrive alla minoranza.

Io non so veramente se possa affermarsi con la storia alla mano che abbia ragione quella opinione diffusa che le minoranze abbiano sempre torto. Certo è che la presunzione è del torto; quindi alle minoranze l'onere della prova. È per ciò che io mi trovo obbligato a chiedere licenza al Senato di esporgli quanto più sollecitamente e brevemente sarà, giusta il mio costume, possibile, le ragioni per le quali bene a malincuore ho dovuto in questa occasione, nel seno della Commissione permanente di finanze, distaccarmi dai amici carissimi dei quali per lunga abitudine mi è dolce seguire gli insegnamenti.

La difficoltà del farla, sempre grande paragonata alla piccolezza mia, diventa colossale venendo dopo quel miracolo di eloquenza che il Senato ha or ora applaudito. Ma il Senato è benevolo e ascolterà, confido, anche dopo quello splendore di discorso; la modesta parola di chi ha per solo merito la coscienza di avere studiato ciò di cui parla.

Fin dal primo giorno in cui questo progetto di legge mi venne sott'occhio, mi parve di riconoscervi un grave peccato di origine. È un progetto di legge il quale associa insieme due parti difficilmente associabili. Nella prima è un espediente puro di bilancio, ed altri aggiunte anzi un espediente di Tesoro; nella seconda è quella grande e larga compagine di disposizioni organiche della quale or ora parlava l'onorevole senatore Negri.

È troppo come espediente, è troppo poco come codice organico di una grande istituzione.

È questo il peccato di origine che io vidi sino dal principio e che si rispecchia in parecchi dei notevoli discorsi che abbiamo udito ieri ed oggi; perchè i difetti che possono essere rimproverati alla prima parte di questo progetto di legge diffondono la loro ombra sulla seconda, e quasi la fanno dimenticare. E nelle molte cose che ho udite ed ammirate ed imparate nei discorsi che hanno preceduto il mio, vedo con meraviglia che della cosa importante ed organica, poco, quasi nulla, è stato detto.

Ma ad attenuare questo vizio organico, questo peccato di origine, d'uopo è che ciascuno di noi ricordi che, nella presente situazione degli animi

e delle cose d'Italia, a questo genere di leggi *omnibus* siamo oramai da lunga pezza abituati.

Dal Sella in poi non abbiamo quasi veduto un solo provvedimento d'indole finanziaria il quale venisse in forma semplice, sincera, succinta davanti al Parlamento; ma sempre per lo meno due o tre altri concetti (quando non erano dozzine) si aggrappavano al progetto finanziario in esame; col quale, a dir vero, non avevano allora molto a che fare.

Quindi bisogna rassegnarsi e prenderne com'è il progetto di legge, cioè come uno dei soliti *omnibus*, come progetto bifronte.

Ma nella condizione attuale delle cose, pigliandolo come è, io non vedo, non vidi mai in esso tutto quel male che volle scoprirvi la maggioranza della Commissione permanente di finanze e che non ci videro i due altri o tre della minoranza, nel cui consenso trovai

... la buona compagnia che l'uom francheggia:

Poco mi fermerò sulla prima parte del progetto, perchè il molto che di esso poteva dirsi fu detto ieri dal mio amico il senatore Brioschi.

Poco ma pur qualche cosa ne dirò.

Vi è una riflessione fondamentale che campeggia su tutta la prima parte del progetto e che splende eziandio nella relazione egregia dell'onor. Saracco.

La Commissione di finanze aveva dimanzato a sé una via tanto semplice quanto, permettemi l'espressione, trionfale.

Ecco un'istituzione nella quale si raccolgono i troppo lenti risparmi del popolo, la quale ha per missione di diffondere i benefici del credito sui comuni e sulle provincie, nella quale si custodiscono sotto l'egida della pubblica fede i volontari e gli obbligatori depositi.

Questa istituzione è una delle più solide basi del credito nazionale. Non la toccate!

Rispettate quest'arca santa; questo palladio della pubblica fede!

Se la Commissione di finanze, poste queste premesse, ne avesse trattata la conseguenza che logica e necessaria ne scaturiva, avrebbe detto: bando a questo progetto di legge, ossia avrebbe puramente e semplicemente invitato il Senato a respingere il titolo primo ed il Governo a cercare altrove ristoro all'erario.

Ma questo, nella sua sapienza, non ha giu-

dicato di fare la Commissione permanente di finanze.

Ha posto le premesse; quanto alle conseguenze se ne è lavata le mani. Anzi dirò di più; una volta che dalle premesse si dipartiva, bisognava, per essere coerenti, almeno in apparenza, che di tutte le forme con le quali l'arca santa poteva essere violata, si scegliesse quella che di tutte era la meno pericolosa, quella che meno sul vivo andava a ferire cotesto decantato sacrario della pubblica fede.

Che fece invece la Commissione di finanze? Respinge un sistema che ha i suoi difetti, ma che almeno è un sistema, un ordinamento che gradua; attenua e, quasi direi, diluisce il colpo per sostituirvi, non posso dire, un sistema, ma un vero e proprio espediente (e qui la parola non tradisce il pensiero) un arbitrario ripiego, col quale nella forma più acerbata, non voglio dire più brutale, quel sacrario della pubblica fede viene intaccato.

La Commissione permanente di finanze non vuole che il Governo attinga a lungo termine, con un complesso di garantigie, ai depositi della Cassa; ma viceversa consente che in un triennio, di cui il primo anno sta morendo, venga presa la somma di 92 milioni.

Io ho troppa reverenza, vera, non a parole, ma profonda, nell'animo, per i miei colleghi e maestri, perchè io possa permettermi di ricordare il classico *parturient montes* con quel che segue.

In un notevolissimo discorso ieri pronunziato dall'onorevole Guarneri, questo nostro illustre collega vide di certo questo difetto della corazzatura di cui si è cinta la Commissione permanente di finanze, ed egli volle evitarlo e fu logico.

Il senatore Guarneri, in quella pittoresca forma colla quale egli sa avvolgere i più seri e gravi pensamenti, ci rappresentava il quadro delle attuali e prossimamente future nostre debolezze. Deplorando un atto inconsulto col quale, per fare omaggio ad una supposta e falsa democrazia, il paese si era privato di una potente fonte di reddito, di una tassa, come dicono, a larga base, capace di dotarlo di un centinaio di milioni all'anno, il senatore Guarneri raccomandava di non commettere un altro errore non meno fatale, snaturando e offendendo la Cassa dei depositi e prestiti.

E dal suo discorso mi pare che apparisse evidente, ch'egli ritiene violata ed offesa la Cassa, tanto col metodo diluito e lento del progetto ministeriale, quanto col subitaneo espediente che vi sostituisce la Commissione permanente di finanze.

Il concetto fondamentale del senatore Guarneri è attinto ad un saldo sistema, veramente organico, di finanza e di economia?

E quale è cotesto sistema.

Vi è un paese in Europa oggi, che quantunque gigantesco sempre ed arrivato ad un grado di possanza che può destare le invidie, ma rende disperata ogni velleità d'imitazione, vi è un paese, che, cosa insolita per lui, oggi si trova ad avere un *deficit* non piccolo nella sua finanza.

Sir William Harcourt nell'atto stesso che annunciava testè al Parlamento inglese questo fatto da gran pezza inaudito, apprestava immediatamente i rimedi. Un piccolo, tenue aumento della aliquota dell'*Income-tax* e tosto era sanata la ferita non solo, ma c'era anche un sopravanzo.

Ora il ministro inglese non avrebbe potuto con tanta facilità turare quel buco e trovare ancora nuovo ristoro alla finanza del suo paese, se venti anni prima un altro grande uomo di Stato, il Gladstone, non si fosse virilmente opposto ad un consiglio che davano uomini poco assennati. Di fronte alla proposta di abolire l'*Income-tax*, non più creduta necessaria per la crescente floridezza del bilancio, il prudente uomo (allora era prudente) chiese ed ottenne che fosse mantenuta in vita, attenuata quanto si volesse, una risorsa di cui in meno prosperi tempi si avrebbe avuto bisogno.

È così che il ministro d'oggi ha potuto risanare e rin vigorire il suo bilancio; perchè il ministro d'allora gli aveva lasciato il margine, che gli sarebbe mancato, se gli Inglesi avessero vent'anni or sono seguito il metodo che tennero i loro predecessori nel 1816.

Nel 1816 non essendo creduta più strettamente necessaria, l'imposta era stata abolita in un momento di bello entusiasmo; ed il Parlamento deliberò nientemeno fossero arsi tutti i registri e documenti dell'odioso balzello, di cui si voleva estinta persino la ricordanza.

Anche noi, o signori, abbiamo seguito questo sistema. Per impedirci ogni possibilità di ritorno, abbiamo bruciato i nostri vascelli. Ma

Cortez li bruciava per correre alla vittoria; noi invece ci siamo preparati una via ardua e pericolosa.

La tesi dell'onorevole Guarneri sarebbe stata, secondo me, molto, razionale, e per parte mia vi avrei aderito di gran cuore, se un Gladstone avesse fra noi potuto farci rinsavire nell'epoca dell'abolizione del macinato.

Sventuratamente le cose andarono in modo assai diverso; ed oggi noi paghiamo il fio di una colpa che se non è di tutti è di molti fra noi, e che ci ha tratti fatalmente a questo sbaraglio.

Pur troppo, signori, tutto è instabile, tutto è vacillante oggi nell'organismo economico della nazione.

Io non dovrei avere il coraggio, dopo le eloquentissime parole del senatore Negri, di ritornare sopra un tema da lui sfiorato; ma mi è d'uopo pur troppo richiamarlo ancora alla vostra attenzione.

Dopo un periodo di oltre vent'anni di vane dispute intorno alla miglior maniera di ordinare la circolazione ed il credito, è una inaspettata congerie di scandali operando un miracolo, che i ragionamenti non avrebbero mai saputo operare, richiamava per un momento l'attenzione e del Governo e del Parlamento e del paese, sopra il formidabile problema; per un momento gl'ingenui, tra i quali chi ha l'onore di parlarvi, speravano che l'ora fosse venuta di riparare alla lunga jattura. Ma gli ingenui non facevano i conti con le abitudini italiane.

Gli scandali datano da quattro mesi, lunga storia per chi si è ormai avvezzato alla vita della giornata. E la lezione degli scandali oggi non vi dirò che sia perduta, ma certo è divenuta somigliante alle lezioni di certi maestri di scuola dai quali gli scolaretti fuggono appena l'orologio li chiama alla ricreazione; ed il paese assiste ad uno spettacolo che ha in sé del meraviglioso.

In mezzo alle ristrettezze di una circolazione più vizziata di quante ne abbia mai avute la Turchia, il paese vede che la gente che dovrebbe guarirla una buona volta, profitta delle feste dei Sovrani, a cui io mando ancora oggi riverente un saluto, per pigliarsi una ventina di giorni di riposo. E poi vengono i congressi dei nuovi arcadi, e, se occorre, i banchetti di Superga,

per rinviare ad altri tempi la molesta questione bancaria.

PRESIDENTE. Signor senatore Boccardo, la prego di non fare allusioni le quali potrebbero suonare censura a fatti ed a persone estranee a questo recinto; diritto di censura che noi non abbiamo.

Senatore BOCCARDÒ.... Obbedisco reverente al presidente, pur conservando intatte le mie convinzioni.

Mi si conceda però di rivolgere specialmente al Governo una calda raccomandazione.

Non intendo vantarmi di cosa che probabilmente è anzi una colpa; ma con sincerità lo dico: io non sono uomo di partito, non sono ministeriale, non sono dell'opposizione.

Nella modesta sfera che mi è concessa; procuro di istruirmi e di mettermi in grado di aiutare il trionfo della verità, che amo sopra ogni cosa.

Per ciò la mia parola, che per sé ne avrebbe pochissimo, acquisterà, spero, un certo valore agli occhi del presidente del Consiglio e del ministro delle finanze.

Io oso adunque affermare che se essi vorranno persuadersi che urge alle porte un Anibale che non perdona ai neghittosi, se essi vorranno coll'arditezza del loro sapere e coll'efficacia del loro patriottismo adoperarsi alla soluzione del problema bancario, avranno reso al paese uno di quei servizi dei quali dovrebbero andare lieti se anche domani dovessero cadere.

Su di ciò altro non ho da aggiungere.

Queste erano le poche riflessioni che io mi ritenevo obbligato ad esporre al Senato sul primo titolo, sulla parte della legge che ha più particolarmente tratto alla finanza.

Ed ora vengo alla parte organica, della quale fra gli oratori che mi hanno preceduto, se non erro, uno soltanto si è preoccupato, l'onorevole generale Ferrero.

Il concetto che anima questa parte del disegno di legge si riassume tutto in una nobile, in una santa parola, la *previdenza* associata ad un altro non meno alto concetto, al concetto della *cooperazione*.

Nella tendenza che esprimono questi due vocaboli si riassume una delle più alte e feconde aspirazioni del nostro tempo.

Io oso affermare che se vi è speranza di muo-

vere efficace guerra a quelle violente e selvagge teorie le quali travagliano e minacciano da un capo all'altro l'Europa, se vi è modo di assicurarsi la società presente da una nuova calata di barbari peggiori degli antichi, quella speranza non possa attingersi se non nell'applicazione sana e sincera di questi due principi: della previdenza sostituita alla cieca fede nella provvidenza, e della cooperazione scambievolmente dei lavoratori per la redenzione comune.

Sarebbe certo un fuor d'opera trattare qui il vasto tema in tutta la sua ampiezza.

Ma anche limitato alla sola classe dei funzionari pubblici, esso ha una immensa importanza.

In un paese nel quale la impiegomania non ha ancora fatto, purtroppo, il suo tempo; in un paese nel quale il numero degli impiegati va sempre aumentando, non è indifferente problema di Governo, lo studiare il modo migliore di assicurare la condizione dei pubblici funzionari, recando il minor possibile aggravio allo Stato.

E tale appunto mi piace l'intento che si è proposto il Governo con la creazione di una Cassa la quale, e col contributo dei funzionari e col sussidio dello Stato, miri ad assicurare nei vecchi giorni un'agiata ed onorata sussistenza all'impiegato ed ai suoi cari dopo la morte, i mezzi del vivere.

L'ideale di una istituzione siffatta sarebbe quello in cui l'impiegato da sé pensasse a sé ed ai suoi.

In altri termini bisognerebbe che il pubblico funzionario si trovasse nella condizione in cui è l'esercente d'una libera professione e potesse nei giorni della forza e della vigoria preparare i mezzi per i giorni del decadimento.

Ma per l'attuazione di questo ideale una prima condizione sarebbe necessaria, ed è che i mezzi di cui dispone l'impiegato gli permettano di provvedere efficacemente al domani. Ora tutti sanno che da questo ideale noi siamo, purtroppo lontani.

Alcuni anni or sono il ministro Magliani volle fare uno studio comparativo sulla condizione degli stipendi degli impiegati in Italia e all'estero, e da questo diligente lavoro estraggo pochi dati.

Da quell'epoca le cifre assolute sono mutate quasi dappertutto; ma i rapporti durano tuttora; ed è ancor vera la lezione che voglio ricavarne.

Prendo il Ministero delle finanze e trovo che nel 1881 un direttore generale fra noi aveva 9000 lire di massimo stipendio, in Austria 17,284, nel Belgio 10,000, in Francia 25,000, in Prussia 18,750, in Inghilterra il segretario permanente, che tiene il posto di direttore generale, circa 67,750 (*Rumori*).

Dal fastigio della piramide scendiamo alla base: dal direttore generale passiamo ad un impiegato inferiore, al segretario.

In Italia il massimo stipendio di un segretario era 4000 lire, in Austria 5926, in Francia 5500, in Prussia due classi di segretari, la prima a 5750, la seconda a 4125, in Inghilterra, tre categorie di *clerks*: prima classe 22,950; seconda classe 15,300; terza classe 5100.

Se dall'Amministrazione centrale portiamo lo sguardo alle provincie, io trovo che un intendente di finanza in Italia aveva 7000 lire, in Austria 19,753, nel Belgio 8000, in Francia 12,000, in Prussia 13,125, in Inghilterra 20,400.

Il sognare adunque che l'impiegato possa provvedere a sè coi propri risparmi oggi, in Italia soprattutto, è una utopia fuori di ogni discussione. Occorrono, dunque, due sussidi: primo, un'associazione obbligatoria degli impiegati; bando alla volontarietà, alla spontanea libertà del consorzio; siano per legge costretti al risparmio ed alla previdenza. Secondo: un concorso dello Stato.

Qui le grandi difficoltà, qui gli scogli contro i quali andò a rompere il progetto governativo, perchè bisognava determinare bene due fattori che sono tanto essenzialmente necessari alla istituzione, quanto difficili a stabilirsi correttamente:

1. Quale debba essere la ritenuta che l'impiegato è obbligato a portare alla Cassa;
2. Quale esser debba il concorso dello Stato.

Ora, purtroppo il Senato l'ha visto dall'esame che ne è stato fatto dalla Commissione permanente di finanze, il difficile problema non è stato risolto.

Nè l'aliquota della ritenuta, nè l'ammontare del contributo governativo furono determinati in modo da conseguire lo scopo.

Da questo insuccesso di un primo tentativo di calcoli non dobbiamo pur tuttavia sentirci troppo scoraggiati.

In Italia ci sgomentiamo molto facilmente quando i problemi non si risolvono subito; e

taluno ha recisamente affermato che il problema è insolubile.

Ora ciò non è affatto vero. Il problema può essere risolto e la Cassa di previdenza può sorgere sopra basi salde e sicure.

La Germania ci porge un esempio che prova come volendo e sapendo, ma volendo soprattutto con tenacità non latina, la difficoltà possa vincersi.

E ben più grave di quello che ci sta dinanzi era, o signori, il problema che la Germania ha risolto. Non di una Cassa di pensioni per i soli impiegati, ma trattavasi colà di una Cassa di pensioni per tutti coloro che vivono del proprio lavoro.

Sulla popolazione dell'impero, che eccede i cinquanta milioni, il numero dei salariati, di coloro che lucrano all'anno un salario inferiore a duemila marchi, è 12,500,000.

La legislazione tedesca, davanti a cifre di questa grandezza, non si è punto sgomentata, quando è stata proposta la formazione di Casse di previdenza. Ha diviso gli operai in un certo numero di categorie; ha stabilito sopra dati sperimentali una determinata ritenuta sui loro stipendi per assicurarsi contro la malattia, contro gli infortuni del lavoro, contro la vecchiaia, contro i danni della morte per le loro famiglie.

Questa colossale impresa funziona regolarmente, e i Tedeschi vivono fidenti che le feconde lezioni della esperienza sapranno correggere quelle parti in cui si palesi difettosa, in modo da poter dar buoni frutti di pacificazione e di prosperità per l'avvenire.

Ed ora, o signori, ci vorremo noi dar vinti dinanzi un problema infinitamente più piccolo come è quello della determinazione delle due incognite, *ritenuta* e *sussidi* governativi per la sola classe degli impiegati?

Le fonti alle quali fa mestieri attingere lume e sussidio sono buone tavole di mortalità, e buone tavole di eliminazione; soprattutto queste ultime, perchè esse sono le più importanti e le più necessarie quando si tratta di impiegati che non tutti cessano per morte, ma molti invece per età, dalle loro funzioni.

Ora delle tavole di mortalità, anche applicate alla demografia italiana, ne possediamo, e possono, occorrendo, venire rettificata e migliorata.

Quanto alle tavole di eliminazione, io vengo assicurato da uomini periti della materia che

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MAGGIO 1893

tutti i nostri Ministeri in un periodo non maggiore di due o tre mesi potrebbero darci indizi precisi per poter arrivare alla formazione di quelle tavole di eliminazione che oggi non si hanno ancora.

E quindi io ritengo che in un periodo non lungo di tempo, con poco di buona volontà sia possibile arrivare alla determinazione della quota degli stipendi che deve costituire la ritenuta e per conseguenza determinare allora la quota del sussidio che deve fornire il Governo per completare la pensione. Siccome poi le pensioni dei nuovi impiegati non saranno giunte a maturanza che fra un periodo di 25 anni, dopo, cioè che cinque bilanci tecnici avranno ampiamente fornito gli elementi di correzione e di perfezionamento che fossero necessari, mi pare che non ci sia luogo a spaventarsi della difficoltà.

E qui mi sia permessa ancora una osservazione, quantunque io ben senta a qual dura prova questo tema, apparentemente arido e pedestre, metta la pazienza del Senato.

Perchè vincolarci, domando io, ad una misura uniforme sia per le ritenute, sia per le sovvenzioni dello Stato?

Perchè la quota dell'aliquota sarà inesorabilmente per tutte le categorie d'impiegati di una determinata aliquota, per esempio, del 5 per cento e del 5 per cento dello stipendio la quota del concorso dello Stato?

Se, per esempio, le tavole di eliminazione, ci insegnassero che a certe determinate categorie d'impiegati, a certi punti della piramide dei funzionari pubblici, è necessario una quota di ritenuta ed una di sovvenzione maggiore o minore che in altri, perchè non adottare la molteplicità delle due specie di aliquota?

Il ministro Rouvier in Francia elaborando un progetto molto simile al nostro, aveva benissimo affrontato il problema con una serie di ritenute e di sovvenzioni variabili.

Aveva stabilito un 5 per cento di ritenuta fino a franchi 4000 di stipendio, un 6 per cento dalle 4001 alle 6000, un 7 per cento sugli stipendi superiori a 7000 franchi.

La sovvenzione dello Stato, egualmente lo stesso ministro francese l'aveva stabilita nell'8 per cento per gli stipendi di 2000 franchi e al di sotto, del 6 per cento da 2001 a 4000, del 5

per cento per gli stipendi di 4001 a 15,000 franchi.

Io cito queste cifre unicamente per provare che le soluzioni del problema non sono così rigide e così inflessibili come taluno suppone, e che, facendo tesoro degli insegnamenti della esperienza non c'è da disperare di trovarle in modo soddisfacente.

Ma io mi accorgo di stancare il Senato, e abbrevio, affrettandomi alla conclusione.

Voi avete, o signori senatori, sentito quali sono le considerazioni le quali hanno determinato il mio voto con la minoranza. Le riassumo in poche parole. Per la prima parte del progetto di legge, per la parte prettamente finanziaria, io mi sono convinto che dinanzi alle difficoltà del bilancio sia necessario di accordare un periodo di tempo durante il quale, con buona fede e con senno operando, il Governo si possa trovare abbastanza al largo per elaborare provvedimenti efficaci a risanare, non solo il bilancio, ma l'economia nazionale.

E qui io mi permetto di far notare all'onorevole senatore Negri che anch'io sono profondamente geloso della meritata popolarità acquistata oggimai dal Senato, nel quale il paese ripone la sua fiducia e tanta parte delle sue speranze.

Anche io vorrei contribuire a ringagliardire questo prestigio dell'alto Consesso ed a legittimarlo. Ma mi pare che, per conservarlo ed utilizzarlo al grande scopo del bene della patria, una condizione sia necessaria, quella cioè di tenersi lontani dalle esagerazioni e dagli estremi.

Guai se in quest'aula potesse penetrare uno spirito che io, oramai invecchiato in essa, non vi ho mai visto aleggiare; guai se lo spirito partigiano potesse mai attentarsi di larvare qua dentro le forme del patriottismo e del bene pubblico. Io non dico che alcuno lo voglia; ma dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io. Io temo che noi abbiamo degli amici fuori di qui che ci vorrebbero spingere sopra una via che parmi pericolosa. Io credo che il Senato sarà fedele alle sue alte e nobili tradizioni, serbandosi perfettamente equanime ed immune nei suoi giudizi da qualunque influenza che non sia il bene della patria.

Ed ancora qui all'onor. Negri mi permetto di notare che nel suo ardente patriottismo egli

forse ha un po' esagerato un'altra tinta, quando egli ricordava che viviamo un po' troppo terra terra che ci scordiamo gli ideali. Ora a me pare che a sua volta egli dimenticasse che l'Italia in due recenti occasioni si è innalzata ad ideali non certo umili, nè dispregevoli e tali che tutto il mondo è venuto a salutarla.

Egli era meco in Genova alcuni mesi or sono e meco si compiaceva di quel plauso di tutto il mondo civile, di quel plauso che nuovamente salutava l'Italia pochi giorni or sono. Davvero che non può dirsi che un paese viva terra terra quando ricorda e scrive simili pagine nella sua storia contemporanea.

Ripiglio la mia conclusione: dando il mio voto alla prima parte del progetto di legge per le considerazioni che ho riassunte, molto meno lo potrei negare alla seconda, pur ammettendovi molte rettifiche e molti emendamenti.

Solamente mi permetto qui sul finire di ripetere le modeste sì ma calorose mie esortazioni al Governo: approfitti del giorno; *carpe diem*; stia attento alla minaccia che ci sta sul capo, alla minaccia di una disorganizzazione completa della nostra vita economica, se non si rimedia al più presto ad alcuno dei più grandi mali che ci affliggono, tra i quali, ve lo ripeto ancora una volta, pongo in capo di lista la disastrosa condizione della nostra circolazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. È sempre un difficile compito il giungere quinto o sesto fra cotanto senno, ossia il dover parlare sopra un soggetto quando vi hanno preceduto coi loro discorsi, oratori di tanto valore.

Però pare a me che dopo che gli oratori della minoranza hanno svolte le loro idee, non sia del tutto inutile che una voce riassuma gli intendimenti che hanno condotto la maggioranza della Commissione permanente di finanze a presentare le proposte che sono sottoposte alle vostre deliberazioni.

Io non intendo con ciò di invadere il campo che sarà mietuto con maggiore autorità e competenza dal nostro relatore; nè intendo interpretare il pensiero dei singoli membri componenti la Commissione:

Dirò solamente il mio pensiero nella convinzione che esso sia presso a poco quello che ha

animato la maggioranza della Commissione permanente di finanze. Secondo la nostra Commissione, in questa legge sulle pensioni, la parte che concerne le pensioni è evidentemente secondaria. Ed in fatto la parte organica e veramente nuova potrebbe stare anche da sé; ha pochi rapporti col resto della legge; la parte invece che riguarda gl' impiegati esistenti e le pensioni già liquidate, si confonde e si identifica colla combinazione finanziaria che è la base del programma finanziario del Ministero.

Ed è perciò che è quella parte che ha attratto l'attenzione della Commissione permanente di finanza ed in essa si è accentuata la divergenza.

La Commissione permanente di finanza ritiene, ed in ogni occasione che le si è presentata ha sempre affermato, che le condizioni economiche d'Italia sono intollerabili, e che il mantenerle in tale stato sia un grave danno ed anche un più grave pericolo per il paese.

Il programma invece del Ministero, di cui questa legge è la prima, è la più importante applicazione, si fonda sul concetto che non ci si debba preoccupare che di colmare i *deficit* che eventualmente si producono nel bilancio nel miglior modo che si può, nella supposizione che questi *deficit* debbano tendere a sparire da sé soli e che la fortuna d'Italia si restauri da sé per la forza naturale delle cose, ossia che l'Italia ancora una volta farà da se.

Questo è il vero punto di dissenso, e questa è la ragione per cui il dissenso si è manifestato sopra questa legge.

Il concetto del Ministero di preoccuparsi unicamente del *deficit* del bilancio per provvedervi nel miglior modo possibile, può essere discutibile nei paesi prosperi o per lo meno in condizioni normali.

Dico discutibile perchè è sempre una cattiva amministrazione quella che provvede ai *deficit* con espedienti che si risolvono in debiti.

Ma quando il paese è florido, se questo può essere un errore e anche talvolta in condizioni eccezionali essere scusabile, a questo errore si può porre riparo quando si vuole perchè si tratta solo di attingere le risorse necessarie nella fortuna pubblica.

Questo fu il segreto del compianto Quintino Sella il quale non ebbe che attingere nel risparmio dell'Italia allora ancora vergine delle torture fiscali, per colmare tutti i *deficit* che si

erano andati accumulando nei giorni delle nostre gloriose spensieratezze.

Ma oggi non è più il caso. Oggi che questo paese ha subito per lunghi anni una pressione tributaria che non ha esempio nel mondo, in seguito alla quale non solo la sua ricchezza in esso non si è proporzionalmente accresciuta, ma si riproduce a stento, ed in alcune delle sue manifestazioni accenna a decrescere; in un paese dove l'aggio ha raggiunto il saggio che voi vedete; dove le proprietà languiscono, le industrie tacciono, le speculazioni falliscono e la miseria aumenta; e dove per riparo a tutti questi mali non si hanno altri rimedi che debiti sotto tutte le forme e su tutta la linea, dall'amministrazione dello Stato a quelle dei privati, l'esagerazione e lo sforzo del credito onde noi siamo giornalmente testimoni delle catastrofi che ne conseguono e una circolazione viziosa, abusiva, non solo tollerata, ma perfino incoraggiata e voluta dal Governo; in queste condizioni non è più il caso di occuparci solamente del *deficit*, ma d'un intero indirizzo finanziario ed economico. E il *deficit* stesso e la maniera di colmarlo acquista una importanza tutta speciale.

In queste condizioni una legge che invece propugna un espediente duraturo per un certo numero di anni e perciò da tradursi quasi allo stato cronico, così isolata come è senza essere accompagnata da nessun altro provvedimento, rappresenta l'attuazione la più arida del programma ministeriale e cioè l'abbandono anziché la cura del male che ci travaglia.

Vero è che questa legge, come annotava ieri l'onorevole Guarneri, è corredata di tutto un progetto organico che è da ritenersi debba influire sull'andamento generale della finanza. Ma se ben si discerne, questa parte organica non può avere i suoi effetti che sulla futura generazione. Io non dico che perciò siano meno apprezzabili, ma, per lo meno non lo sono in riguardo alle presenti strettezze.

L'altra parte invece delle disposizioni che riguardano le pensioni, secondo che ha dimostrato il nostro relatore, se dà un lieve discarico, per un certo numero di anni, si risolve in un aumento dei nostri aggravi; come da qualche tempo avviene di tutte le nostre disposizioni; anzi, confrontando insieme gli effetti delle due disposizioni, mentre la prima, quella che concerne le pensioni attuali, va a pesare per i suoi

aggravi fra qualche anno, l'altra, quella che concerne le pensioni dell'avvenire, comincia a pesare con un aggravio inconsueto negli anni più prossimi.

Io quindi, pur lodando altamente il provvedimento della fondazione di una Cassa di pensioni, poichè ritengo che in quello si contenga il germe della soluzione di questo terribile problema delle pensioni, devo riconoscere che in questa legge e per gli obbiettivi che essa ci propone, esso ha poca o nessuna importanza. E quindi non rimane innanzi a noi che un puro e semplice espediente di Tesoro, pel quale, alleggerendo i nostri gravami per un certo numero di anni, si rimandano ad un tempo futuro.

Ed in questo caso si manifestano in tutta la loro crudità quegli sconci ai quali ha fatto allusione con tanta vivacità l'onor. Cencelli, e che sono diffusamente trattati dall'onorevole relatore, per quel che riguarda le sorti di un Istituto così importante come la Cassa dei depositi e prestiti.

Ossia che, per andare a questo risultato, intanto si scuote la fede pubblica, turbando profondamente le condizioni di un Istituto, sul quale riposa la fede di una così gran parte, anzi dell'intero paese; ma poi l'onor. Cencelli vi ha esposto le cifre, per le quali si dimostra che anche materialmente questa operazione non può farsi che consumando il capitale di riserva che sta a fronte degl'impegni a vista per le Casse di risparmio, ossia che non può farsi che esponendoci in certe tali eventualità a catastrofi incalcolabili.

L'onorevole Brioschi faceva i conti a suo modo, non supposeva questa distruzione di capitale che poi l'onor. Cencelli oggi ci ha rivelato e affermava che la Cassa avrebbe potuto sopportare senza troppe difficoltà questo nuovo onere, ed egli così dicendo si è mostrato più ministeriale del Ministero perchè il Ministero non lo ha mai creduto; tanto è vero che ha proposto, insieme a queste disposizioni, quella di accordare ad un nuovo Istituto la facoltà, se non il dovere, di fare prestiti ai comuni.

Il Ministero non ha creduto quello che infatti dimostrava impossibile anche l'onor. Guarneri, che cioè, senza questo disgravio di 25 milioni che tutti gli anni la Cassa depositi e prestiti consacra al credito locale, questa fosse in posizione da fornire la somma quasi equivalente,

anzi, superiore, che si richiede pel servizio delle pensioni; senza di questa combinazione il Governo probabilmente non avrebbe presentato la legge.

Ora, siccome queste due disposizioni hanno avuto sorti diverse, e che la disposizione che intende a togliere dalle attribuzioni della Cassa depositi e prestiti i prestiti ai comuni, almeno per somme rilevanti, è una operazione che solleva dei grossi problemi che non è qui il caso di discutere, e che non saranno così facilmente risolti, sarebbe impossibile votare questa legge senza saperne il risultato dell'altra.

Se invece si votasse questa legge senza corrisposta dell'altra, sarebbe evidentemente portare se non la distruzione, per lo meno un profondo turbamento a questa istituzione.

Ebbene, l'onorevole Cencelli vi ha ricordato i grandi servigi che essa rende e la sua importanza. E mi hanno assai impressionato le parole dell'onorevole Guarneri quando, esprimendo il pensiero di una notabilità di una grande nazione a noi vicina, la quale in genere non si picca d'eccessiva saviezza, ma che in fatto di amministrazione ha il senso assai più retto di noi, accennava all'importanza che in quella nazione si attaccava dal punto di vista finanziario alla solidità e alla consistenza della Banca di Francia e della Cassa depositi e prestiti.

Noi abbiamo fatto tanto con i nostri sottili argomenti da scuotere dalle sue fondamentali Banca nazionale e adesso ci proviamo a fare lo stesso con la Cassa depositi e prestiti. E tutto questo perchè? Per arrivare a vivere un po' più tranquillamente per tre o quattro anni!

Si è detto che il passato Ministero esagerava in questa sorta di preoccupazioni. Non lo credo; credo anzi che sia stato un'opera poco patriottica quella di distrarre il paese da quelle preoccupazioni salutari.

Ma ad ogni modo fra il temperamento melanconico del programma del passato Ministero, e il temperamento linfatico del programma presente, ci dev'essere una via di mezzo. Anzi, ci deve essere una traccia superiore a tutti e a tutto, che è imposta dalla necessità delle cose, dalla salute e per l'onore della patria. Dico dalla salute perchè questo nostro popolo italiano è un popolo singolare; sopporta tranquillamente

uno stato di cose che nessun altro popolo di Europa sopporterebbe.

È proprio il caso di dire col Petrarca:

Italia che tuoi guai par che non senta.

Dal che si vede che anche a quei tempi l'Italia è stata sempre la stessa, ossia che questo popolo pare che non abbia le attitudini di resistenza per la vita di tutti i giorni. Ma non sarebbe né giusto, né prudente di affidarsi a questa qualità o a questo difetto, secondo che ai diversi punti di vista si voglia considerare.

Vi sono in natura delle compensazioni, e il giorno del *redde rationem* viene per tutti e sovente più severo, in quanto è più tardivo. Dissi dell'onore perchè noi abbiamo gravi impegni a mantenere, e nessuno di noi vorrebbe che in qualsiasi eventualità noi potessimo mancarvi.

E perciò ora come allora è mestieri di una mano che risvegli l'Italia dal pigro sonno, e praticamente una mano gagliarda che si porti ardita e decisiva sopra tutto l'andamento della cosa pubblica.

Lo ripeto, non si tratta di coprire più o meno i *deficit* con nuovi debiti rovinando le ultime istituzioni rimaste, bensì d'un insieme, d'un complesso di provvedimenti e misure, e in poche parole, d'un indirizzo maschio e gagliardo il quale riconduca l'Italia alle condizioni normali di qualunque paese civile e che appena sia vitale.

Queste condizioni si riassumono in una parola semplicissima: spendere soltanto quello che si ha; produrre più di quello che si consuma, o, se piace meglio, consumare meno di quello che si produce, onde provvedere ai risparmi che sono la base di quella ricchezza senza la quale non si fa alcuna politica al mondo.

Parecchi oratori hanno parlato delle economie che si possono e soprattutto di quelle che non si possono fare. Io non intendo queste discriminazioni pregiudiziali. Per me avanti tutto non si può fare che quel che si può. Non si può essere né più grande né più forte di quel che si è. Sono le aspirazioni che devono cedere avanti alla realtà, e non questa acconciarsi a quelle. In fondo del sistema opposto sta in un tempo più o meno lungo la rovina e il disonore.

Ma se la formola è semplice, la sua applica-

zione è complessa; essa tocca a tutti i rami dell'amministrazione, a tutte le manifestazioni della vita.

E la sua sintesi costituisce la scienza dell'uomo di Stato.

È stato detto che la Commissione pure respingendo il progetto del Governo, avrebbe dovuto dire cosa intendeva sostituire.

Ma i Parlamenti non possono prendere iniziative, soprattutto quando esse siano complesse. I Parlamenti giudicano e soccorrono del loro voto. Quando non hanno su che giudicare, nè accordare voti, manifestano dei desiderî, danno dei consigli, ed è quello che in questa occasione ha fatto il Senato. Nè giova credere che questi alla lunga siano infruttuosi. Quando sono costanti finiscono per essere esauditi, e lo sono in quel giorno in cui si incontrano nel solo specifico di tutte le cose umane. È uno specifico inglese: *the right man in the right place*.

Occorre l'uomo o gli uomini, che senza essere genî peregrini, invece di fare della politica soggettiva facciano dell'amministrazione con disinteresse e patriottismo. Questa è la condizione principale. La seconda è che abbiano una larghezza di vedute che finora ha mancato ai nostri uomini di Stato.

Una delle ragioni per cui finora i Governi che si sono succeduti al potere hanno fallito al loro compito si è la ristrettezza delle loro idee e dei loro propositi. Gli uni si sono affannati a colmare il bilancio dello Stato senza mai preoccuparsi delle fonti alle quali il bilancio attinge le proprie risorse. Io mi ricordo di avere insistito su questo punto altra volta. Io non ho mai sentito trattare le questioni finanziarie in Parlamento, siccome si dovrebbe, in connessione con le questioni economiche ossia con le condizioni del paese, eccettuato qualche discorso solitario del mio amico l'onorevole Boccardo.

Io ho sempre inteso trattare la questione finanziaria come se le cifre dei bilanci stessero da se solo sospese nello spazio e che non avessero altro contatto con la terra che l'esazione delle imposte o il pagamento delle spese, a cui rispondono i due farmachi imposte e economie. E quindi dei nostri uomini di Stato che si occupano di queste materie, gli uni propugnano le economie, gli altri le imposte. E qui si

arresta la terapeutica dei nostri dottori in finanza.

Ora condizioni come le nostre non si sanano con le economie empiriche applicate ad uno stato di cose determinato e già stabilito. Queste economie o sono una illusione o quando anche operano possono essere un fattore minimo non dispregevole e certo noi ne abbiamo ottenuto i nostri vantaggi; ma non si può fare sopra esse unico assegnamento per salvare il paese.

Anche in quest'oggi si è parlato d'imposte, e paiono i più arditi coloro che le propongono. Ma non è questione d'ardire, è questione se sieno applicabili, se sieno possibili. Il paese non ha altro male che l'eccesso d'imposte. Ora il proporre imposte è semplicemente proporre di aggravare il male per curarlo. D'altronde quando un paese è saturo d'imposte, il loro gettito è determinato dalla situazione; se si accresce da un lato si diminuisce dall'altro, perchè il nesso intimo che passa fra tutti ic espiti della pubblica economia fa sì che si stabiliscano rapidamente delle compensazioni, per cui o in un modo o nell'altro il contribuente non paga più di quel che può pagare.

Coloro che credono di fare una trovata ardita e patriottica nel domandare un'imposta per curare il ferito, chiedono di spacciarlo.

Con ciò io non intendo enunciare nessun principio assoluto, perchè in politica non vi ha nulla d'assoluto. Non voglio dire che in una vasta combinazione non possa entrare anche un rimaneggiamento d'imposte. Ma voglio dire che le imposte, come programma, nelle nostre condizioni, sono assai più inaccettabili ed assurde che le economie.

Oltre di che la lezione del passato non deve essere per noi perduta. Quando il compianto Sella con così grandi sacrifici avviò il bilancio al suo pareggio, quali conseguenze trasse l'Italia da quel beneficio? Essa se n'è valsa per tornare ad aggravarlo di sette nuovi miliardi di debiti e ricondurlo a duecento milioni di disavanzo, chè a tale cifra ascese il disavanzo dei bilanci di pochi anni or sono.

E se pure voi poteste riprodurre la stessa situazione, rimanendo nella cerchia ristretta del bilancio, e annunziare al paese oggi che il pareggio è raggiunto, l'indomani si riprodurrebbe lo stesso fenomeno, si ricomincierebbe a fabbricare ponti, costruire strade ferrate, rifa-

bricare città e via discorrendo. Ed in questa alternativa di eccesso di spese e di applicazione d'imposte, si accelererebbe anzichè allontanare la catastrofe. Quindi non sono nè le imposte, nè le economie che da sole, e prese come programma esclusivo, possono salvare il paese.

Ma voi comprenderete altresì che allorchè, dopo tutti questi esperimenti infruttuosi, si sarebbe creduto che si dovesse giungere a conseguire la sintesi di questi bisogni complessi e dei fattori non meno complessi della nostra restaurazione finanziaria ed economica, e dopo tutte le peripezie d'una crisi avvenuta proprio sopra questa questione, dopo tutto il tramestio d'esercizi provvisori ed appelli al paese, l'essersi invece trovati come ultimo risultato in presenza di un semplice espediente di tesoro: e guardando intorno all'orizzonte, più nulla ha destato in noi un senso vivissimo di responsabilità. E tanto più che non solo nei provvedimenti straordinari, ma nell'andamento ordinario dell'amministrazione fra gli esercizi provvisori e le inchieste a scartamento ridotto si è manifestato in questi ultimi tempi un marasma generale che esercita la peggiore influenza sull'amministrazione dello Stato.

Ora, è parso a noi che se in queste condizioni il Senato avesse accettato puramente e semplicemente questo progetto di legge, esso avrebbe assunto una grave responsabilità. Dappoichè dopo 25 anni di perfetta pace e tranquillità, questo stato di cose non ha nè ragion d'essere, nè scusa in qualunque paese che voglia intitolarsi civile.

E d'altronde questo stato di cose si riflette su tutta l'esistenza nazionale e non solo sopra quel malessere interno che il nostro popolo così stoicamente sopporta, ma si riflette sopra i nostri rapporti internazionali.

I vecchi paesi (perchè noi siamo al tempo stesso un paese e vecchio e giovane) e che hanno una storia, hanno sempre delle eredità complicate e difficili; e queste eredità difficili bisogna saper trattare, quando con l'abilità, quando con la forza, ossia con una savia e forte politica.

Ma che politica potete fare in nome di Dio con un esercito che ormai non ha che dei quadri perchè non ci sono mezzi d'istruire e di educare i soldati sufficientemente?

Io credo che nelle nostre popolazioni il soldato

possa riuscire buono quanto qualunque altro; ma dubito che il soldato sia pianta che si produca altrettanto spontanea quanto nei paesi e nei tempi che hanno da lunga data consuetudini militari.

Vi sono delle popolazioni a cui l'istruzione e l'educazione militare può darsi più facilmente ed altre meno.

Non credo che in tutte le popolazioni sia lo stesso; e credo che fra noi una forte e perseverante istruzione e educazione militare sia particolarmente una condizione essenziale per avere un buon esercito. E quindi il farne a meno è un cattivo modo di fare la politica internazionale.

Lo stesso dico per la marina. Noi abbiamo uno splendido materiale, ma i nostri marinai non possono viaggiare; e come i soldati si fanno sotto le armi, i marinai si fanno sul mare.

Ma soprattutto il vero difetto della corazza della nostra politica è di avere le casse vuote.

Non si fa politica con le casse vuote. Sono cose vecchie quanto il mondo e non ci son che gli uomini di Stato italiani che sembrano ignorarle.

Noi abbiamo degli alleati: diceva l'onorevole Guarneri che se ne sarebbe potuto fare a meno. Può essere, ma con una ben altra politica. Ma oggi ci sono e allo stato delle cose dobbiamo lodarcene. Ed infatti facciamo feste per salutarli.

Ma quelle feste, o signori, sono dei *pagherò*. I giorni di festa suppongono i giorni di lavoro.

Si è detto che le alleanze rappresentano la pace; ma *si vis pacem para bellum*; questa è, più o meno, la base di tutte le alleanze. Ora io non domando di grandi eserciti, non domando delle flotte colossali; al contrario, nessuno più di me è rattristato dallo spettacolo di tutte queste nazioni che si suicidano per non essere uccise. Sarebbe lungo discorrere su questo tema e non è qui il caso.

Io credo che ogni paese deve avere le forze proporzionate alla sua consistenza. Ma io mi ribello ad un sistema onde non se ne hanno più nè grandi nè piccole e nel quale non si curano le risorse per far fronte alle eventualità che possono occorrere ad ogni momento.

Questo stato di cose non deve, non può du-

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MAGGIO 1893

rare. Un paese che non sapesse portarvi riparo, non sarebbe degno di vivere.

Io so che riparo non può portarsi nè in un giorno, nè in un anno. Ma se mai si comincia mai si perverrà.

Ed io non chiamo cominciare, fare man bassa sull'ultima istituzione per contrarre un ultimo debito per sanare la sola cosa che non sarà l'ultima, un *deficit* del bilancio.

Questi sono, così sommariamente espressi, i concetti della Commissione permanente di finanza, dai quali hanno scaturito logicamente le sue conclusioni e le sue proposte in riguardo a questa legge; concetti ai quali io credo che l'onor. Boccardo non abbia posto mente quando li giudicava nella loro forma estrinseca e nella lettera anzichè nello spirito che li informa.

Ed infatti la Commissione ha accolto la buona parte del progetto, ossia la creazione di una Cassa di previdenza, pur vedendone le difficoltà e rilevandone le mende nell'applicazione che se ne fa nel progetto ministeriale. Essa non ha voluto intralciare l'azione del Governo nè sospendere il funzionamento dell'amministrazione. E perciò ha concesso al Governo i mezzi per governare la finanza per tre anni.

La prima idea era stata di limitare la concessione a due anni; all'ultim'ora, in considerazione che un anno è già consumato, si è estesa a tre. Il Senato giudicherà.

E con questo si è voluto dare al Governo il tempo di affermare un nuovo indirizzo al quale si accenna nell'ordine del giorno che la Commissione sottopone alle vostre deliberazioni, che provveda in un tempo più o meno lungo ma sicuramente e definitivamente all'assestamento finanziario ed economico del paese.

Queste proposte della Commissione appaiono dallo stato dei fatti talmente naturali e logiche, che parmi il Governo avrebbe potuto accettarle senza grande difficoltà.

Invece ha creduto di insistere nelle sue.

Ebbene, o signori, tutti quelli fra voi che non dividono i nostri pensieri voteranno evidentemente il progetto ministeriale, ma tutti quelli che non disperano ancora del loro paese e che aspirano a vedere l'Italia veramente prospera, grande, non potranno a meno di votare con noi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Do lettura dell'ordine del giorno per domani:

Al tocco e mezzo. Riunione degli uffici per l'esame del disegno di legge sull'ordinamento degli studi farmaceutici e sull'esercizio della farmacia.

Alle due pom. Seduta pubblica.

Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari.

Interpellanza del senatore Guala al ministro del Tesoro sulla distribuzione delle acque irrigatorie nel Vercellese, nel Novarese e nella Lomellina;

Interpellanza del senatore Angioletti al ministro della guerra intorno al disarmo delle fortificazioni di Portoferraio.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato;

Autorizzazione alle provincie di Brescia, Cremona, Chieti, Mantova, Rovigo, Pesaro, Reggio Emilia, Verona e Vicenza ed ai comuni di Gallico, Perdasdefogu ed altri ad eccedere con la sovimposta ai tributi diretti, il rispettivo limite triennale 1884-86;

Istituzione dei collegi di « Probi-viri ».

La seduta è sciolta (ore 5 e 45).